

Maria Pia Alberzoni

Nascita dei Comuni e memoria di Roma: un legame da riscoprire

Doris und Arnold Esch in Dankbarkeit

Abstract: The historiography on the Italian Communes has investigated the motives behind the new city governments. Jean-Claude Maire Vigueur and Chris Wickham have stressed different rationales in the actions of the communal elites. However, we should avoid underestimating the cultural power of a model still very much present in the Middle Ages: imperial Rome. In the crisis linked to the struggle for investiture, city elites were inspired by the Roman institutional model, albeit following different ‚models‘ (classical, Byzantine, Carolingian and Saxon). The communal world interpreted this legacy with the contribution of the Roman Church. In this context, the use of *spolia* as an instrument of legitimization, stressed by Arnold Esch, should be re-evaluated. The interpretation in a Roman key of institutions, laws, political and artistic languages presupposed a sound cultural education on the part of the people of the commune, based on the classical tradition and, politically, on Roman law and institutions. These concepts were visually expressed in the new artistic style – later called the ‚Romanesque‘ due to the obvious desire to reinterpret classical models. Finally, the equestrian group of Oldrado da Tresseno (1233) on the facade of the Palazzo della Ragione in Milan, the only known example of this type of municipal political representation in the first half of the 13th century, allows us to assess the power of the Roman model in legitimising municipal policies.

Roma: una memoria mai sopita

L’espressione ‚nascita dei Comuni‘ presente nel titolo di questo contributo o, più in generale, la definizione di un’età comunale, necessita innanzi tutto alcune precisazioni. Infatti, con ‚nascita dei Comuni‘ non intendo qui fissare o limitare la mia attenzione sul momento istitutivo dei Comuni, un momento per altro impossibile da definire perché, come sovente capita nello studio delle istituzioni medievali, si può ipotizzare l’esistenza di una nuova forma di governo solo sulla base dei suoi primi atti pubblici, giacché non sono noti documenti ufficiali di fondazione.¹ L’attenzione

¹ Si riproduce il testo (corredato da note) della conferenza tenuta l’8 marzo 2019 presso il Deutsches Historisches Institut di Roma, in occasione della annuale riunione del Consiglio scientifico dell’Isti-

Kontakt: Maria Pia Alberzoni, maria.alberzoni@unicatt.it

QFIAB 102 (2022) — DOI 10.1515/qfiab-2022-0011

si appunta pertanto sulle prime attestazioni documentarie utili per individuare un governo comunale e le sue autorità, i consoli, nella consapevolezza che la nascita effettiva dell'istituzione preceda necessariamente di qualche tempo la menzione dei suoi esponenti già attivi sulla scena pubblica.²

Non cercherò dunque di stabilire date di fondazione o precedenze cronologiche, ma concentrerò l'attenzione sull'influsso esercitato su queste nuove istituzioni fin dal loro sorgere dal modello di Stato ideale risalente a Roma e all'impero romano, giacché, secondo una efficace definizione di Andrea Giardina e André Vauchez, „il mito di Roma non rimandava soltanto a una città o a una storia santa“ – come nel caso di Gerusalemme – „ma anche all'impero di cui era stata il centro e alla civiltà che vi si era sviluppata“, una civiltà che non cessò mai di apparire „come una forma di vita superiore a livello materiale e morale“.³

Accenno ancora al fatto che gli uomini di cultura dell'Europa medievale sentivano con forza il fascino dell'impero romano, un impero che aveva assunto caratteri cristiani fin dal IV secolo e che era considerato provvidenziale per il governo del mondo intero, giacché al suo interno si collocavano le autorità universali, vale a dire il papa e l'imperatore. Non bisogna poi dimenticare che per tutto il medioevo in Oriente si mantenne vivo l'impero romano vero e proprio, sopravvissuto a grandi difficoltà e nei secoli XI e XII capace ancora di grande vitalità politica e culturale.⁴ Le interpretazioni della storia elaborate da san Girolamo e da sant'Agostino nel V secolo trovarono nelle

tuto. Il più accreditato sostenitore di un'origine quasi involontaria del Comune è oggi Chris Wickham, *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, trad. a cura di Luigi Provero, Roma 2017 (La storia. Temi 56); si vedano, inoltre, Florian Hartmann, *Ars dictaminis. Briefsteller und verbale Kommunikation in den italienischen Stadtkommunen des 11. bis 13. Jahrhunderts*, Ostfildern 2013 (Mittelalter-Forschung 44), soprattutto pp. 219–224, Enrico Faini, *Il Comune e il suo contrario. Assenza, presenza, scelta nel lessico politico (secolo XII)*, in: Guido Cariboni/Nicolangelo D'Acunto/Elisabetta Filippini (a cura di), *Presenza-Assenza. Meccanismi dell'istituzionalità nella „societas Christiana“ (secoli IX–XIII)*, Milano 2021 (Le Settimane internazionali della Mendola. Nuova Serie 7), pp. 259–300, e Sandro Carocci et al., *Origine dei comuni. Discutere Sonnambuli verso un nuovo mondo di Chris Wickham*, in: *Storica* 24 (2018), pp. 91–147.

2 Hagen Keller, *La formazione del Comune cittadino in Italia come problema della storia sociale*, in: id., *Il laboratorio politico del comune medievale*, a cura di Giuseppe Sergi, Napoli 2014, pp. 45–102; Hagen Keller, *Die Erforschung der italienischen Stadtkommunen seit der Mitte des 20. Jahrhunderts*, in: *Frühmittelalterliche Studien* 48 (2015), pp. 1–38.

3 Andrea Giardina/André Vauchez, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari 2000, p. VIII; si veda, inoltre, Arnold Esch, *Rome. Histoire d'une ville, histoire du monde*, in: Étienne François/Thomas Serrier (a cura di), *Europa, notre histoire*, Paris 2017, pp. 340–348.

4 Mario Gallina, *L'impero bizantino*, in: Nicola Tranfaglia/Massimo Firpo (a cura di), *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, vol. 2/2: *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986 (= Milano 1994), pp. 53–87; Endre von Ivánka, *Roma, Bisanzio, Mosca. Le concezioni di „impero“ e di „popolo di Dio“ nello sviluppo culturale dell'Europa orientale* (ed. originale Freiburg i. B. 1968), trad. italiana a cura di Michael Konrad, Roma 2019 (Cultura Studium 183), soprattutto pp. 7–128.

„Historiae adversus paganos“ del contemporaneo Orosio durature inquadramento, conducendo alla identificazione della quarta bestia che il profeta Daniele vide sorgere dal mare, con il quarto degli imperi mondiali che si erano succeduti nella storia, cioè con l'impero romano: esso era dunque l'ultimo, quello destinato a durare fino alla fine dei tempi, vale a dire fino al ritorno di Cristo.⁵ Pertanto tale ordinamento costituiva una sorta di necessità entro la visione della storia come storia della salvezza. Basti pensare quanto ancora questa interpretazione abbia influito sul pensiero di Dante che, oltre a indicare Cristo stesso come „cive romano“ nel XXXII canto del „Purgatorio“, nella „Monarchia“ espresse con forza la sua convinzione circa la funzione provvidenziale dell'impero romano, a sostegno di colui che avrebbe dovuto restaurarlo, Enrico VII di Lussemburgo.⁶

In questo intervento, dunque, non intendo riferirmi tanto alla fase degli inizi dei Comuni, fase come si è visto difficilmente individuabile, ma intendo piuttosto considerare quelli che potrebbero essere definiti „motivi ispiratori“ alle origini dei Comuni, motivi che, a prescindere dalla fortissima attitudine sperimentale che contraddistinse tutte le fasi della vita comunale, si mantennero nella sostanza costanti.⁷

Non va poi sottovalutato un altro elemento che la storiografia ha recentemente messo in luce: l'esperienza di governo autonomo della città di Roma, culminata con la *renovatio Senatus* del 1143, in realtà aveva radici ben più profonde e per molti aspetti la sua evoluzione può essere letta entro un „parallelismo con la vicenda di altre città comunali“. ⁸ Se dunque è possibile „cogliere la Roma comunale come un paradigma utile“, non è da sottovalutare la forza di attrazione esercitata dall'Urbe anche dal punto di vista istituzionale, oltre che culturale in senso lato.⁹

5 Una essenziale esposizione in Giardina/Vauchez, *Il mito di Roma* (vedi nota 3), pp. 24–26; il passo del profeta Daniele cui si allude è il cap. 7 del libro biblico che porta il suo nome.

6 *Purgatorio*, XXXII, vv. 100–102; circa l'ineluttabilità dell'impero e la sua funzione provvidenziale, tema centrale della *Monarchia* dantesca, basti qui rinviare all'ampia e criticamente fondata introduzione di Paolo Chiesa e Andrea Tabarroni, in: Dante Alighieri, *Le opere*, vol. 4: *Monarchia*, Roma 2013, pp. XIX–LXXXVI; si veda anche Francesca Fontanella, *L'impero e la storia di Roma in Dante*, Bologna 2016 (Istituto Italiano di Scienze Umane. Studi).

7 Efficace la sintesi di Giuseppe Sergi, *L'idea di medioevo*, in: *Storia medievale. Manuale di Storia* Donzelli, Roma 1998, pp. 3–41, soprattutto pp. 33–37 (Il medioevo comunale fra mito e realtà).

8 Sandro Carocci, *Storia di Roma, storia dei comuni*, in: Maria Teresa Caciorgna/Sandro Carocci/Andrea Zorzi (a cura di), *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, Roma 2014 (I libri di Viella 172), pp. 51–68, la citazione a p. 54; alla medesima pagina l'autore nota: „Se Roma restava assente dalla storiografia sui comuni, viceversa per gli specialisti della storia romana da oltre un ventennio ricondurre la vicenda cittadina all'interno del paradigma comunale era divenuto qualcosa di scontato, quasi un punto di partenza da cui muovere per eventualmente accertare i caratteri di originalità di quella esperienza.“

9 Carocci, *Storia di Roma* (vedi nota 8), pp. 59 sg.; sempre a p. 60 Carocci nota come la ricostruzione della storia del Comune di Roma prospettata da Maire Vigueur consenta di cogliere „il processo che ha portato la nobiltà cittadina ad allontanarsi da una fisionomia tradizionalmente aristocratica, con il connesso stile di vita e di pratiche politiche, per adottare nuovi valori e diversi tenori di vita. ... la

L'interesse della storiografia

La storiografia italiana è solita indicare con età comunale, il periodo che si colloca tra la fine dell'XI e la metà del XIII secolo e che si connota per la grande vivacità e creatività istituzionale di quella che è stata definita l'Italia delle città, vale a dire grosso modo la parte centro-settentrionale della penisola.¹⁰ Fu infatti Carlo Cattaneo alla metà del XIX secolo, di fronte all'assenza di uno stato nazionale, a rivolgere particolare attenzione al fenomeno urbano, individuato come premessa e culla dello sviluppo culturale nel Rinascimento.¹¹

Indubbiamente è una caratteristica della storia italiana la persistente centralità dei centri urbani dal tardo antico e nell'alto medioevo, quando le città, sebbene ridimensionate, mantennero il fondamentale ruolo di centro amministrativo del territorio circostante, sia dal punto di vista ecclesiastico (diocesi) sia da quello del potere pubblico: i duchi longobardi prima e i conti franchi poi, infatti, si stanziarono in esse.¹² Si comprende così come il Cattaneo trovasse nella città, considerata come „principio ideale della storia italiana“, la giustificazione in sede storica per propugnare la costruzione di uno stato unitario ma federale, che tenesse conto delle diverse identità cittadine.¹³ Nell'orizzonte di tale dibattito, che fu segnato da convinto patriottismo, si volle valorizzare l'originalità delle nuove istituzioni comunali, con la conseguenza di relativizzare le eredità culturali che pure concorsero alla loro nascita. La storiografia risorgimentale italiana – riprendendo in gran parte le tesi espresse dallo storico ginevrino, ma di origini toscane, Jean-Charles Léonard Sismonde de Sismondi nella monumentale „Histoire des républiques italiennes au Moyen Âge“

corporazione dei bovatieri e la confraternita di San Salvatore emersero come istituzioni che diffondevano valori comuni e spingevano all'acquisizione di un'identità autonoma; si accentuò un sentimento di romanità e di rapporto di discendenza con la Roma classica“: si tratta di motivi che segnalano il contributo di Roma alla costituzione dei governi comunali, ma sulla cui valutazione il dibattito è ancora aperto: si vedano gli interventi di Jean-Claude Maire Vigueur e di Alessio Fiore in: Origine dei comuni (vedi nota 1); si veda, inoltre, Chris Wickham, Roma medievale. Crisi e stabilità di una città, Roma 2013 e, soprattutto, la trattazione in prospettiva comparatistica di Wickham, Sonnambuli (vedi nota 1), pp. 125–162.

10 Mi riferisco al titolo della traduzione italiana del noto volume di Hagen Keller, *Adelsherrschaft und Städtische Gesellschaft in Oberitalien, 9.–12. Jahrhundert*, Tübingen 1979 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 52), che porta il titolo: *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX–XII)*, trad. italiana a cura di Grado Giovanni Merlo, Torino 1995.

11 Renato Bordone, *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987 (Biblioteca storica subalpina 202), soprattutto pp. 7–18.

12 Mi limito a rinviare alle valide sintesi di Renato Bordone, *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine*, in: Tranfaglia/Firpo (a cura di), *La Storia* (vedi nota 4), e di François Menant, *L'Italia dei comuni (1100–1350)*, Roma 2011 (ed. francese Paris 2005), pp. 9–42 e 119–145.

13 Wickham, Sonnambuli (vedi nota 1), pp. 9–11.

(1807–1818)¹⁴ – esaminò con particolare attenzione l’affermazione delle libertà ,repubblicane‘ proprie dei Comuni italiani, quali antesignane della libertà dei moderni. Per il Sismondi, „lo studio e l’esaltazione del passato comunale implicavano l’adesione a un modello che prevedeva una nazione in grado di autogovernarsi attraverso istituzioni e scelte che mettevano al centro della vita pubblica i cittadini“.¹⁵

Dagli ultimi decenni del XX secolo la storiografia, e non solo quella italiana, ha manifestato un rinnovato interesse per i Comuni. A proporre nuove interpretazioni furono soprattutto le scuole di Giovanni Tabacco a Torino, di Cinzio Violante a Milano e a Pisa, di Gina Fasoli e di Ovidio Capitani a Bologna, fino a quella facente capo a Jean-Claude Maire Vigueur (Firenze e Roma), ora vivacemente rappresentata a Firenze da Andrea Zorzi e da altri ,giovani‘ ricercatori: è dunque in atto una sostanziale rivisitazione dei luoghi comuni sedimentatisi nella storiografia ,comunalistica‘.¹⁶ Nel medesimo periodo nuovi e decisivi contributi, soprattutto attenti ai rapporti Comuni-impero e alla storia della città, sono venuti dagli studi dedicati al mondo comunale da parte dalla storiografia europea e, con particolare intensità, da quella in lingua tedesca, basti qui solo accennare ai numerosi contributi di Hagen Keller e dei partecipanti al *Sonderforschungsbereich* „Pragmatische Schriftlichkeit“ a lungo attivo presso l’Università di Münster.¹⁷

14 L’opera apparve in quattro volumi, nel 1808–1809, la seconda edizione, in 16 volumi, fu invece pubblicata a Parigi nel 1818 e fu ben presto seguita dalla traduzione italiana: Jean Charles Léonard Sismonde de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, 16 voll., Mendrisio 1817–1819; si vedano Elisabeth Crouzet-Pavan, *La civiltà comunale italiana nella storiografia francese*, in: Andrea Zorzi (a cura di), *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*, Firenze 2008 (Biblioteca di Storia 5), nonché le pertinenti osservazioni di Paolo Grillo, *„Libero comune‘ e libertà nei comuni: da Sismonde de Sismondi al dibattito risorgimentale*, in: Andrea Zorzi (a cura di), *La libertà nelle città comunali e signorili italiane*, Roma 2020 (*Italia comunale e signorile* 14), pp. 301–314; la citazione alla p. 313, dove l’autore conclude: „la Storia del Risorgimento ... della libertà in Italia lasciò agli studiosi un’eredità fondamentale, dato che in essa ... il tema riguardava molto di più la struttura repubblicana e ,democratica‘ delle città che non il loro stato di indipendenza politica“.

15 Nicolangelo D’Acunto, *Il mito dei Comuni nella storiografia del Risorgimento*, in: *Le radici del Risorgimento. Atti del XX Convegno del Centro di Studi Avellaniti* (Fonte Avellana, 28–29–30 agosto 1996), Fonte Avellana 1997, pp. 287–308.

16 Basti qui rinviare alle sintesi di Elisa Occhipinti, *L’Italia dei Comuni*, Roma 2001, di Giuliano Milani, *I comuni italiani. Secoli XII–XV*, Roma-Bari 2005 e di Jean-Claude Maire Vigueur/Enrico Faini, *Il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII–XIV)*, Milano-Torino 2010.

17 Rinvio ai validi contributi raccolti in: Zorzi (a cura di), *La civiltà comunale italiana* (vedi nota 15), rispettivamente dedicati alla storiografia tedesca, francese, nordamericana, spagnola e inglese; in particolare al contributo di Hagen Keller, *La civiltà comunale italiana nella storiografia tedesca*, ibid., pp. 19–64 (l’appendice, pp. 47–64 offre una bibliografia ragionata della storiografia tedesca negli ultimi due secoli).

Roma e la sua percezione

Un sistema di governo come quello comunale, continuamente suscettibile di correzioni, adattamenti e innovazioni, presupponeva una larga partecipazione dei *cives*, se non direttamente alla progettualità istituzionale, almeno alle assemblee, come pure alle azioni militari promosse dalla città. Questo impegno richiedeva una forte elaborazione culturale, con finalità politiche – si trattava infatti di ‘inventare’ nuove realtà istituzionali e di trovare una giustificazione valida per la loro creazione, in quanto esse non nascevano dall’alto, ma risultavano totalmente sovversive, addirittura antagoniste del potere imperiale, quel potere che Federico Barbarossa e poi Federico II intendevano fondare sul riscoperto diritto romano, considerato diritto imperiale.¹⁸

Proprio la nuova valorizzazione del diritto romano ad opera dei maestri dello studio Bolognese portò con sé, da una parte, la migliore conoscenza degli usi e dei costumi romani, dall’altra le istituzioni politiche, il loro funzionamento e la riflessione sull’esercizio del potere. Ciò spiega perché all’inizio dei regimi comunali spesso i consoli avevano una buona formazione giuridica ed era la conoscenza delle leggi e delle consuetudini a renderli famosi anche al di fuori della loro città e ad accreditarli come validi governanti.¹⁹

18 Sulla elaborazione politica dei Comuni, soprattutto nel campo della retorica e della scienza giuridica, sono fondamentali gli studi di Renato Bordon, *L’influenza culturale e istituzionale nel regno d’Italia*, in: Alfred Haverkamp (a cura di), *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers*, Sigmaringen 1992 (Vorträge und Forschungen 40), pp. 147–168 e di Enrico Artifoni, *Sapientia Salomonis. Una forma di presentazione del sapere retorico nei dettatori italiani (prima metà del sec. XIII)*, in: Rosa Maria Dessi/Michel Lauwers (a cura di), *La parole du prédicateur, V–XV^e siècle*, Nice 1997, pp. 291–310, disponibile anche nel testo originale italiano, inedito, distribuito in formato digitale da Reti Medievali (Url: http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_Ricerca:11.5.2022), e di Florian Hartmann, *Funktionen der Beredsamkeit im kommunalen Italien. Befunde und Probleme*, in: id. (a cura di), *Cum verbis ut italici solent suavibus atque ornatissimis. Funktionen der Beredsamkeit im kommunalen Italien. Funzioni dell’eloquenza nell’Italia comunale*, Göttingen 2011 (Super alta perennis. Studien zur Wirkung der Klassischen Antike 9), pp. 9–26; si veda, inoltre, Enrico Faini, *Letteratura e politica nelle città padane del XII secolo*, in: *Quaderni storici* 158,3 (2018), pp. 653–680; una rinnovata lettura della concezione imperiale degli Staufer è proposta da Knut Görich, *Die Ehre Friedrich Barbarossas. Kommunikation, Konflikt und politisches Handeln im 12. Jahrhundert*, Darmstadt 2001; id., *Die Staufer. Herrscher und Reich*, München 2011; id., *Friedrich Barbarossa. Eine Biographie*, München 2011.

19 Un valido quadro d’insieme è in Menant, *L’Italia dei comuni* (vedi nota 12), pp. 21–28 e 209–224; in particolare il caso milanese è al centro del contributo di Antonio Padoa Schioppa, *Aspetti della giustizia milanese dal X al XII secolo*, in: *Milano e il suo territorio in età comunale (XI–XII secolo)*. Atti dell’11° Congresso internazionale di studi sull’alto medioevo (Milano, 26–30 ottobre 1987), vol. 1, Spoleto 1989, pp. 459–549, soprattutto pp. 503–549; si veda, inoltre, id., *Giustizia medievale italiana. Dal regnum ai comuni*, Spoleto 2015 (Biblioteca del Centro per il Collegamento degli studi medievali e umanistici in Umbria 28).

L'assunzione del modello di Roma repubblicana, scelto dai Comuni nella loro fase originaria, richiedeva a chi avrebbe svolto compiti di carattere amministrativo, oltre alle pur sempre necessarie competenze di carattere militare, una adeguata formazione culturale e giuridica, anche solo per dare ragione dell'incarico assunto.²⁰ I Comuni, inoltre, guardavano al modello di governo offerto dall'impero romano – un termine che rievocava sia l'impero di Augusto e quello tardo-antico sia quello retto dagli imperatori delle casate tedesche – e che costituiva in ogni caso l'orizzonte politico-mentale entro il quale essi si muovevano.²¹ In considerazione dei modelli di riferimento tratti dal bagaglio della cultura classica, sorge naturale la domanda circa i canali di trasmissione di tali conoscenze, attraverso i quali anche i laici *illitterati* potevano fruirne. La risposta più semplice a tale domanda è offerta dalla constatazione che nella penisola italiana l'esercizio della scrittura nel redigere atti non conobbe interruzioni significative nemmeno nell'alto medioevo:²² per la formazione dei notai, che per tutto il medioevo continuarono a rogare i loro atti in latino, nelle città italiane furono attive scuole laiche di grammatica latina, indispensabile per poter apprendere almeno i rudimenti di quella lingua, per conoscere i testi di carattere giuridico e, infine, per poter essere avviati alla professione di giudici e di notai.²³ Alla base della formazione

20 Basti qui solo rinviare a Enrico Artifoni, *L'éloquence politique dans les cités communales* (XIII^e siècle), in: Gian Mario Anselmi/Enrico Artifoni/Alessandro Barbero (a cura di), *Cultures italiennes. XII^e–XV^e siècle*, Paris 2000, pp. 269–296 e a Enrico Artifoni, *L'oratoria politica comunale e i 'laici rudes et modice literati'*, in: Christoph Dartmann/Thomas Scharff/Christoph Friedrich Weber (a cura di), *Zwischen Pragmatik und Performanz. Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, Turnhout 2011 (*Utrecht Studies in Medieval Literacy* 18), pp. 237–262; si veda inoltre Florian Hartmann, *Il linguaggio del consenso nell'elaborazione della retorica comunale*, in: Maria Pia Alberzoni/Roberto Lambertini (a cura di), *Costruire il consenso. Modelli, pratiche, linguaggi* (secoli XI–XV), Milano 2019 (*Ordines. Studi su istituzioni e società nel medioevo europeo* 9), pp. 145–158.

21 Giancarlo Andenna, *Eredità di Roma e originalità delle istituzioni comunali*, in: *Roma antica nel Medioevo. Mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella 'Respublica Christiana' dei secoli IX–XIII*. Atti della quattordicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 24–28 agosto 1998), Milano 2001, pp. 399–422; Johannes Bernwieser, *Honor civitatis. Kommunikation, Interaktion und Konfliktbeteiligung im hochmittelalterlichen Oberitalien*, München 2012 (*Münchener Beiträge zur Geschichtswissenschaft* 7).

22 Marino Zabbia, *Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nelle città dell'Italia settentrionale* (secc. XII–XIV), in: *BISI* 97 (1991), pp. 75–122; id., *Formation et culture des notaires* (XI^e–XIV^e siècle), in: Anselmi/Artifoni/Barbero (a cura di), *Cultures italiennes* (vedi nota 20), pp. 297–324; Paolo Grillo, *Repubbliche di notai? Il ruolo politico del notariato nelle città italiane del secondo Duecento*, in: id./Stefano Levati (a cura di), *Legittimazione e credito tra Medioevo e Ottocento. Notai e ceti notarili tra ruoli pubblici e vita privata*, Milano 2017 (*Storia. Studi e ricerche* 428), pp. 99–114; Sara Menzinger, *Le professioni legali nel Medioevo. Verso una circolarità della cultura giuridica europea*, in: *Rivista Internazionale di Diritto Comune* 27 (2016), pp. 227–244.

23 Carla Frova, *Écoles et universités en Italie* (XI^e–XIV^e siècle), in: Anselmi/Artifoni/Barbero (a cura di), *Cultures italiennes* (vedi nota 20), pp. 53–85; ead., *Scuole e università*, in: Guglielmo

che si impartiva in queste scuole era lo studio della grammatica latina – chiave di accesso alla cultura europea fino a tutto il XVIII secolo – e per lo studio della lingua latina si ricorreva, anche a sillogi confezionate *ad hoc*, a testi di autori latini, tra i quali molti trattavano la storia di Roma o delle sue conquiste.²⁴

Quella del notaio era una professione assai diffusa e talvolta era esercitata accanto ad altre attività, basti solo accennare che alcune ricerche hanno messo in luce il numero esorbitante di notai nelle città medievali.²⁵ Si tratta di dati che sono suggeriti dal numero esiguo di atti rogati da alcuni notai – si tratta di dati che in ogni caso vanno assunti con cautela, in considerazione della elevata possibilità di dispersione dei documenti – come pure dal fatto che alcuni notai esercitarono anche altre attività a servizio dell'amministrazione cittadina. Bonvesin da la Riva, oramai negli ultimi decenni del XIII secolo, nel suo „De magnalibus Mediolani“ composto nel 1288, riporta con meticolosa precisione alcuni significativi dati, tra i quali quello che in città erano attivi circa 1500 notai, 120 esperti di diritto, sia civile che canonico, 28 medici, 120 chirurghi (naturalmente secondo l'accezione ampia del termine), mentre solo 8 erano i professori di grammatica, più di 70 i maestri elementari e 14 i dottori esperti nel canto ambrosiano.²⁶ In una città che contava tra i 175 000 e i 200 000 abitanti la presenza di 1500 notai era senz'altro significativa! Così pure il rilevante numero di esperti *in utroque iure* comportava che costoro si fossero formati in una delle scuole giuridiche

Cavallo/Claudio Leonardi/Enrico Menestò (a cura di), *Lo spazio letterario del medioevo*, vol. 1/2: *Il medioevo latino – La circolazione del testo*, Roma 1994, pp. 331–360; si vedano ora gli studi di Paolo Rosso, *La scuola nel medioevo. Secoli VI–XV*, Roma 2018 (Quality paperbacks 511); id., *Le università nell'Italia medievale. Cultura, società e politica (secoli XII–XV)*, Roma 2021 (Studi superiori 1273).

24 Peter Stotz, *Le sorti del latino nel medioevo*, in: Cavallo/Leonardi/Menestò (a cura di), *Lo spazio letterario* (vedi nota 23), pp. 153–190; Paolo Chiesa, *Storia romana e libri di storia fra IX e XIV secolo*, in: *Roma antica nel Medioevo* (vedi nota 21), pp. 231–258.

25 Si vedano almeno Ezio Barbieri, *Notariato e documento notarile a Pavia (secoli XI–XIV)*, Firenze 1990; Gian Giacomo Fissore, *Il notaio ufficiale pubblico dei Comuni italiani*, in: Pierre Racine (a cura di), *Il notariato italiano del periodo comunale*, Piacenza 1999, pp. 47–56, ora anche in formato digitale disponibile online (Url: <http://www.scrineum.it/scrineum/biblioteca/fissore.html>; 11.5.2022); assai utile la panoramica di François Menant, *I notai medievali e il credito*, in: Maria Malatesta (a cura di), *Atlante storico delle professioni*, Bologna 2009, pp. 108 sg.; Isabella Lazzarini/Giuseppe Gardoni (a cura di), *Notariato e medievistica. Per i cento anni di studi e ricerche di diplomazia comunale di Pietro Torelli. Atti delle giornate di studi (Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 2–3 dicembre 2011)*, Roma 2013 (Nuovi studi storici 93).

26 Paolo Chiesa, *Introduzione*, in: Bonvesin da la Riva, *De magnalibus Mediolani – Meraviglie di Milano*, Testo critico, traduzione e note a cura di Paolo Chiesa, Milano 1997, pp. 9–48, soprattutto pp. 14–17; le notizie circa la presenza di esperti di diritto e notai sono nei capitoli III, XVII–XXVI, pp. 88–91; si vedano le osservazioni di Thomas Behrmann, *Verschriftlichung als Lernprozess. Urkunden und Statuten in den Lombardischen Stadtkommunen*, in: HJb 111 (1991), pp. 381–402, soprattutto p. 386 e di Florian Hartmann, *Multas quoque preces feret vobis inclitus ordo virorum. Funktionen der ars dictaminis im kommunalen Italien*, in: id. (a cura di), *Cum verbis ut Italici* (vedi nota 18), pp. 111–132.

attive a Bologna o nella regione – indagate da Johannes Fried in un esemplare studio del 1974 – oppure in quella del sacro palazzo di Pavia, la cui fondazione risaliva addirittura a Carlo Magno, oppure ancora, per gli ecclesiastici, nelle scuole cattedrali.²⁷

Si intende che, oltre alle scuole cittadine per lo più legate a singoli maestri, una parte non secondaria nella diffusione di una cultura centrata sul modello romano fu svolta dalle scuole ecclesiastiche, segnatamente da quelle istituite presso le cattedrali, giacché la storia dell'impero romano, in quanto stabilito entro un disegno provvidenziale, aveva un suo peso fondamentale nel quadro della storia della salvezza.²⁸

Il particolare sviluppo politico delle città italiane e la loro capacità di dare vita a nuove istituzioni fu dunque possibile per l'alta considerazione del sapere letterario e giuridico e, di conseguenza, per la diffusa conoscenza – anche tra i laici – del passato e di un passato che non si considerava, come poi fecero gli Umanisti, come una realtà eccezionale ma cristallizzata in un tempo non più raggiungibile.²⁹ Per gli uomini delle città italiane nei secoli centrali del medioevo Roma era una realtà ben presente, che aveva a che fare – a partire dalla lingua – con la vita culturale, politica e religiosa del loro tempo, con la quale, anzi, convivevano, anche se non era loro necessario conoscere la Roma ,reale', la città eterna, ma era l'idea (o il mito) di Roma a costituire un indiscusso modello di vita politica e civile.³⁰ D'altra parte il mondo delle città comunali produsse frutti notevoli, se solo consideriamo gli autori del cosiddetto preumanesimo padovano, in primo luogo il notaio Albertino Mussato, vissuto tra 1261 e 1329, anch'egli, come il suo contemporaneo Dante, deciso sostenitore di Enrico VII di Lussemburgo, al quale dedicò una „*Historia Augusta Henrici VII Caesaris*“. Alber-

27 Johannes Fried, *Die Entstehung des Juristenstandes im 12. Jahrhundert. Zur sozialen Stellung und politischen Bedeutung gelehrter Juristen in Bologna und Modena*, Köln-Wien 1974; Menzinger, *Le professioni legali* (vedi nota 22), pp. 227–232; si veda ora il quadro generale in: Dario Mantovani (dir.), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, vol. 1/1: *Dalle origini all'età spagnola. Origini e fondazione dello Studium generale*, Bologna-Pavia 2012.

28 Rosso, *La scuola* (vedi nota 23), pp. 57–89; 110–115; 157–164 e, soprattutto, 195–203; ancora di id., *Negli stalli del coro. I canonici del capitolo cattedrale di Torino, secoli XI–XV*, Bologna 2014; Fontanella, *L'impero e la storia di Roma* (vedi nota 6), soprattutto pp. 21–41.

29 Si vedano le innovative ricerche di Helene Wieruszowski, *Rhetoric and the Classics in Italian Education of the Thirteenth century*, in: *Studia Gratiana* 11 (1967), pp. 169–208, ora in ead., *Politics and Culture in Medieval Spain and Italy*, Roma 1971 (*Storia e Letteratura* 121), pp. 589–627, riprese in modo convincente da Ronald G. Witt, *L'eccezione italiana. L'intellettuale laico nel Medioevo e l'origine del Rinascimento (800–1300)*, traduzione italiana, Roma 2017 (*La storia. Saggi* 8) (ed. originale: *The Two Latin Cultures and the Foundation of Renaissance Humanism in Medieval Italy*, Cambridge-New York 2012).

30 Witt, *L'eccezione italiana* (vedi nota 29), pp. 505–542 individua nella rinnovata storiografia comunale (dopo il 1220) la spinta a recuperare il modello etico della Roma repubblicana, una tendenza che diede poi i suoi frutti più maturi nei contributi di Albertano da Brescia († 1270 ca.) e di Brunetto Latini († 1294 ca.) – quest'ultimo in particolare per le traduzioni di Cicerone – che si accompagnarono al rinnovato stile della lingua latina, vicino a quello dei classici: con la lingua entrarono nella società nuovi modelli e ideali etici, orientati alla cultura della Roma antica.

tino fu autore di un numero impressionante di opere di carattere storico, quali il „De gestis Italicorum post Henricum VII Caesarem“, il „De traditione Padue ad Canem Grandem“, il „Ludovicus Bavarus ad filium“, la tragedia „Ecerinis“ (su Ezzelino da Romano), oltre a un discreto *corpus* di „Epistolae metricae“ e di opere di carattere agiografico.³¹ Alle origini dell’Umanesimo fu dunque la rinnovata storiografia, perlopiù scritta da notai, a dare nuova linfa a una cultura particolarmente viva in ambito cittadino, ma politicamente centrata su Roma e protesa a imitare il mondo classico e a esprimerne una rinnovata conoscenza, a cominciare dalla lingua dei classici. Notiamo che in tale *milieu* culturale ben si colloca anche l’opera del noto contemporaneo del Mussato, Dante Alighieri.³²

Rappresentare la continuità

Il modello offerto dalle istituzioni romane e dalla cultura latina – soprattutto letteraria e giuridica – fu dunque coscientemente perseguito dai Comuni che, rifacendosi ad esso, miravano a legittimare le loro iniziative e la loro stessa esistenza. Si trattò, peraltro, non solo di una imitazione passiva, ma anche di una imitazione ‚creativa‘.

31 Girolamo Arnaldi, *Annali, cronache, storie*, in: Cavallo/Leonardi/Menestò (a cura di), *Lo spazio letterario* (vedi nota 23), pp. 463–513; Fulvio Delle Donne/Paolo Garbini/Marino Zabbia (a cura di), *Scrivere storia nel medioevo. Regolamentazione delle forme e delle pratiche nei secoli XII–XV*, Roma 2021 (*I libri di Viella* 377); Marino Zabbia, *Cronaca e mondo notarile*, in: Giampaolo Francesconi/Massimo Miglio (a cura di), *Le cronache volgari in Italia. Atti della VI Settimana di studi medievali* (Roma, 13–15 maggio 2015), Roma 2017 (*Nuovi studi storici* 105), pp. 271–284; id., *Note autobiografiche nelle opere di Albertino Mussato*, in: Rino Modonutti/Enrico Zucchi (a cura di), „*Moribus antiquis sibi me fecere poetam*“. Albertino Mussato nel VII centenario dell’incoronazione poetica (Padova, 1315–2015), Roma 2017, pp. 107–124; id., Albertino Mussato da filologo a storico, in: *Reti Medievali* 19,1 (2018), pp. 571–598; si vedano, inoltre, id., Mussato, Albertino, in: *DBI*, vol. 77, Roma 2012, pp. 520–524 e, soprattutto, Giuseppe Cusa, *Die Geschichtsschreibung in der Mark Verona-Treviso im Zeitalter der Kommunen und Signorien* (spätes 12. bis frühes 15. Jahrhundert), Regensburg 2019 (*Studi. Schriftenreihe des Deutschen Studienentrums in Venedig*, n. s. 18).

32 Non è possibile dare conto della esuberante bibliografia prodotta soprattutto in occasione nell’anno centenario della morte di Dante appena concluso; oltre alla Nuova edizione commentata delle opere di Dante, con ricca bibliografia aggiornata, 8 voll., Roma 2012 (fino al gennaio 2022 sono stati pubblicati i voll. 1, 3, 4, 5, 7,1–7,4), mi limito a ricordare Alessandro Ghisalberti, *Roma antica nel pensiero politico da Tommaso d’Aquino a Dante*, in: *Roma antica nel Medioevo* (vedi nota 21), pp. 347–364, il volume miscelaneo Antonio Montefusco/Giuliano Milani (a cura di), *Le lettere di Dante. Ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi*, Berlin-Boston 2020 (*Toscana bilingue. Storia sociale della traduzione medievale* 2), dove i diversi interventi mettono in luce i differenti aspetti della cultura letterario/politica di Dante; si veda, inoltre, la sezione coordinata da Giuliano Milani/Antonio Montefusco (a cura di), *Dante attraverso i documenti. Vol. 1: Famiglia e patrimonio* (secolo XII–1300 circa), in: *Reti Medievali* 15,2 (2014), pp. 159–416.

Non bisogna infatti dimenticare che i Comuni furono una costruzione ardata, sorta, come si è soliti dire, dal basso e, almeno agli inizi, con una funzione di supplenza temporanea dei precedenti poteri in crisi.³³ Essi non intendevano affatto porsi al di fuori dell'ordinamento imperiale, entro il quale si collocavano idealmente, e ricorsero perciò alla copertura giuridica offerta dai vescovi che, almeno nel *Regnum Italiae*, fino alla fine del XII secolo furono i principali interlocutori dei re e degli imperatori, nonché i rappresentanti delle rispettive città presso la corte regia o imperiale. La necessità di avere una legittimazione per le proprie iniziative politiche e giudiziarie favorì l'attuazione di una sorta di „sintesi istituzionale tra vescovo e città“, secondo l'efficace definizione di Giovanni Tabacco.³⁴ È questo il motivo per cui agli inizi della vita comunale le più importanti decisioni erano prese nel palazzo del vescovo, oppure di fronte alla cattedrale o, addirittura, al suo interno. D'altra parte, l'utilizzo di spazi sacri come luoghi per assemblee di carattere politico o giudiziario risaliva al periodo altomedievale: basti pensare che già l'Editto di Rotari (643) riconosceva carattere deliberativo al *conventus ante ecclesiam*, vale a dire all'assemblea convocata davanti a una chiesa.³⁵

Assieme a questo artificio giuridico, i Comuni individuaronο nel reimpiego di materiale proveniente dai monumenti antichi, ancora facilmente reperibile nelle città di tradizione romana, un'importante legittimazione della loro stessa esistenza.³⁶

33 Hagen Keller, Die Entstehung der italienischen Stadtkommunen als Problem der Sozialgeschichte, in: Frühmittelalterliche Studien 10 (1976), pp. 169–211, ora anche (in traduzione italiana) in: id., Il laboratorio politico (vedi nota 2), pp. 45–101; nel medesimo volume si vedano anche la Prefazione di Giuseppe Sergi (pp. IX–XII) e la Introduzione di Hagen Keller (pp. 1–24); si veda ora Wickham, *Sonnambuli* (vedi nota 1), pp. 7–27 e *Discutere sonnambuli* (vedi nota 1).

34 Giovanni Tabacco, La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella *res publica* comunale, in: id., *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 397–427; ricordo i classici studi di Ovidio Capitani, *Città e Comuni*, in: id. et al., *Comuni e Signorie. Istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 5–57, soprattutto pp. 14–21, e Renato Bordone, *Le origini del comune in Lombardia*, in: Giancarlo Andenna et al., *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale. La Lombardia*, Torino 1998 (*Storia d'Italia* 6), pp. 317–326; si vedano inoltre, per i rapporti tra Comuni ed episcopato, Maria Pia Alberzoni, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei Comuni*, Novara 2001 e Nicolangelo D'Acunτο, „Cum anulo et baculo“. Vescovi dell'Italia medievale dal protagonismo politico alla complementarietà istituzionale, Spoleto 2019 (*Istituzioni e società* 24); relativamente al caso di Milano, Maria Pia Alberzoni, *Pluralità di comuni e ascesa di Milano*, in: Maria Consiglia De Matteis/Berardo Pio (a cura di), *Sperimentazioni di governo nell'Italia centrosettentrionale nel processo storico dal primo comune alla signoria*. Atti del Convegno di studio (Bologna, 3–4 settembre 2010), Bologna 2011, pp. 51–85.

35 Si veda la sintesi di Carlo Tosco, *Potere civile e architettura. La nascita dei palazzi comunali nell'Italia nord-occidentale*, in: *Bollettino storico-bibliografico subalpino* 97 (1999), pp. 513–545.

36 Punto di riferimento rimane Arnold Esch, *Spolien. Zur Wiederverwendung antiker Baustücke und Skulpturen im mittelalterlichen Italien*, in: *Archiv für Kulturgeschichte* 51 (1969), pp. 1–64, poi riproposto e aggiornato fino alla più recente edizione in volume a sé stante: id., *Wiederverwendung von Antike im Mittelalter. Die Sicht des Archäologen und die Sicht des Historikers*, Berlin 2005; si vedano inoltre id., *On the Reuse of Antiquity. The Perspectives of the Archaeologist and of the His-*

Alcune città, poi, non nascondevano le loro ambizioni – in campo ecclesiastico come pure in quello civile – rivendicando il titolo di *Roma secunda*: mi riferisco soprattutto a Milano, a Ravenna e a Pavia e, oltralpe, a Treviri, ad Aquisgrana e a Bamberga.³⁷ Milano era stata residenza imperiale per oltre un secolo,³⁸ Ravenna le era succeduta in questa funzione nel 402, per poi divenire con Giustiniano sede dell'esarca, il rappresentante dell'impero in Occidente. Da Ravenna Liutprando o Astolfo, durante le vittoriose campagne militari che avevano loro consentito di conquistare la città nell'VIII secolo, avevano portato a Pavia la statua del Regisole, „la cui appropriazione rivela un intento politico di gran lunga prevalente su quello del possesso di una reliquia del passato“.³⁹ Sempre da Ravenna Carlo Magno aveva portato ad Aquisgrana

torian, in: Richard Brilliant/Kinney Dale (a cura di), *Reuse value. Spolia and appropriation in art and architecture from Constantine to Sherrie Levine*, Farnham 2011, pp. 13–31 e Veronika Wiegartz, *Antike Bildwerke im Urteil mittelalterlicher Zeitgenossen*, Weimar 2005.

37 William Hammer, *The Concept of the New or Second Rome in the Middle Ages*, in: *Speculum* 19 (1944), pp. 50–62; Lukas Clemens, *Altera Roma, soror Roma, Roma secunda. Romvergleich und Romimitation nördlich der Alpen während des Mittelalters*, in: *Nachahmen im Mittelalter. Dimensionen – Mechanismen – Funktionen*, Köln et al. 2018 (Beihefte zum Archiv für Kulturgeschichte 82), pp. 207–225; per il caso di Bamberg, rinvio a Dieter Weiß, *Bamberg – das deutsche Rom zwischen Kaiser und Papst. Öffentlicher Abendvortrag des Römischen Instituts der Görres-Gesellschaft, Campo Santo Teutonico*, in: *Gedenken ohne Grenzen. Vormoderne Memorialkulturen zwischen Bayern und Italien*, Veranstalter: Prof. Dr. Dieter Weiß/Dr. Markus Müller, Roma 23–26 febbraio 2022 (in corso di stampa); ringrazio il Prof. Dr. Alexander Koller (Roma/Lipsia) per la gentile segnalazione.

38 Cesare Alzati, *Metropoli e sedi episcopali fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, in: Adriano Caprioli/Antonio Rimoldi/Luciano Vaccaro (a cura di), *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, Brescia 1986 (*Storia religiosa della Lombardia* 1), pp. 47–77; Cesare Alzati, „Ubi fuerit imperator“. Chiesa della residenza imperiale e comunione cristiana tra IV e V secolo in Occidente, in: id., *Ambrosiana Ecclesia. Studi su la Chiesa milanese e l'ecumene cristiana tra Tarda Antichità e Medioevo*, Milano 1993 (*Archivio Ambrosiano* 65), pp. 3–21; si vedano, inoltre, Paolo Grillo, *Una politica della memoria. Milano fra Roma antica, Pavia e Federico Barbarossa*, in: Caroline Callard/Élisabeth Crouzet-Pavan/Alain Tallon (a cura di), *La politique de l'histoire en Italie. Arts et pratiques du réemploi, XIV^e–XVII^e siècle*, Paris 2014, pp. 19–34, Matthias Schrör, *Leone IX e i metropolitani renani*, in: Francesco Massetti (a cura di), *Un vescovo imperiale sulla cattedra di Pietro. Il pontificato di Leone IX (1049–1054) tra regnum e sacerdotium*, Milano 2021 (*Ordines. Studi su istituzioni e società nel medioevo europeo* 12), pp. 107–145, e Maria Pia Alberzoni, *Der Mailänder Metropolitansitz zwischen jahrhundertelangen Privilegien und neuen Szenarien. Die Rolle des Ambrosianischen Ritus in der Konstruktion des (städtischen) Gedächtnisses*, in: Elisa Di Natale/Harald G. Buchinger/Albert Dietl (a cura di), *Zwischen Rom und Mailand. Liturgische Kircheinrichtung im Mittelalter. Historische Kontexte und interdisziplinäre Perspektiven*, Regensburg 2022 (*Forum Mittelalter Studien*) (in corso di stampa).

39 Saverio Lomartire, *La statua del Regisole di Pavia e la sua fortuna tra Medioevo e Rinascimento*, in: Joachim Poeschke/Thomas Weigel/Britta Kusch-Arnhold (a cura di), *Praemium virtutis*, vol. 3: *Reiterstandbilder von der Antike bis zum Klassizismus. Form, Funktion, Symbolgehalt*, Münster 2008 (*Symbolische Kommunikation und gesellschaftliche Wertesysteme* 22), pp. 31–73, la citazione a p. 63.

una statua equestre di Teoderico, da lui ritenuta di Costantino, per collocarla accanto al palazzo imperiale e legittimarla quasi si trattasse di un edificio dell'Urbe.⁴⁰

I Comuni, al fine di ottenere la piena legittimazione per la loro esistenza anche in assenza di un riconoscimento di carattere giuridico, fecero ampio e consapevole ricorso al materiale proveniente da edifici romani e collocato in bella vista nei luoghi più significativi per il governo comunale. Come ha convincentemente affermato Arnold Esch:

„a partire dall’XI, ma soprattutto dal XII secolo ..., spesso in connessione con la ... loro [dei Comuni] presa di coscienza, ... l’antichità diventa elemento essenziale della propria storia cittadina, l’antichità diventa elemento indispensabile della propria identità comunale. Questo viene evidenziato posizionando dei pezzi antichi ... in punti politici centrali; lì dove vengono pronunziate le sentenze, lì dove vengono proclamate le comunicazioni ufficiali, lì dove il nuovo podestà fa il suo giuramento d’ufficio, in breve: il simbolismo politico del Comune viene spesso rappresentato da pezzi antichi. ... Accanto a questo reimpiego intenzionale di *spolia*, questa ‘archeologia politica’ – sono ancora parole di Arnold Esch –, i Comuni strumentalizzarono l’antichità anche in un altro modo per la propria legittimazione, la propria autonomia, la propria identità. Così si inventarono fondatori di città mitici, con i quali ci si poteva vantare con i Comuni vicini ...“.

Oppure ci si ricordava di figli importanti vissuti in epoca romana:⁴¹ Mantova legò la sua gloria a quella di Virgilio, Padova a quella di Livio, Como a quella di Plinio, Sulmona a quella di Ovidio.⁴² Il poeta padovano Lovato dei Lovati nel 1274 fu addirittura convinto di aver rinvenuto le spoglie di Antenore, mitico personaggio fuggito da Troia con la famiglia, che nel 1185 a. C. risalendo il Brenta avrebbe fondato Padova.⁴³ Il fascino dell’antico induceva questi intellettuali a incredibili costruzioni mentali, pur di provare la dignità e l’antichità della loro patria.

40 Bryan Ward-Perkins, *From Classical Antiquity to the Middle Ages. Urban Public Building in Northern and Central Italy AD 300–850*, Oxford 1984 (Oxford Historical Monographs), pp. 171–173 e 203–229; Lucilla De Lachenal, *Spolia. Uso e reimpiego dell’antico dal III al XIV secolo*, Milano 1995 (Biblioteca di archeologia 24); Arnold Esch, *Reimpiego*, in: *Enciclopedia dell’Arte medievale*, vol. 9, Roma 1998, pp. 876–883, soprattutto p. 880; utili indicazioni in Manfred Luchterhandt, *Konvergenzen und Divergenzen im profanen Kulturaustausch des Frühmittelalters. Die Karolinger und der päpstliche Hof um 800*, in: *Achener Kunstblätter* 65 (2011/2013), pp. 8–33.

41 Arnold Esch, *L’uso dell’antico nell’ideologia papale, imperiale e comunale*, in: *Roma antica nel Medioevo* (vedi nota 21), pp. 3–25, la citazione alle pp. 15 sg.

42 *Ibid.*, pp. 16–18; circa il significato politico attribuito a Mantova alla statua rappresentante Virgilio, si veda Silvia Daccati/Lorenzo Tanzini, *Uno spazio per il potere. Palazzi pubblici nell’Italia comunale*, in: ead./id. (a cura di), *Società e poteri nell’Italia medievale. Studi degli allievi per Jean-Claude Maire Vigueur*, Roma 2014 (I libri di Viella 176), pp. 59–80, qui p. 64.

43 Ronald G. Witt, *In the Footsteps of the Ancients. The Origins of Humanism from Lovato to Bruni*, Leiden 2000, pp. 81–116; si veda anche Benjamin G. Kohl, *Lovato*, in: *DBI*, vol. 66, Roma 2006, pp. 215–220.

Le città che non potevano vantare un passato ,romano', basti qui accennare ai ben noti casi di Pisa, di Venezia, di Genova e, più tardi, di Firenze, cercarono di procurarsi pezzi significativi di monumenti dell'antichità, preferibilmente provenienti da Roma o dalla regione circostante nel caso di Pisa, oppure da Costantinopoli o dalle città della Dalmazia, nel caso di Venezia.⁴⁴ Si tratta di un aspetto acutamente approfondito specificamente dalla storiografia tedesca, che nella ricerca ha validamente coniugato tra loro le competenze storiche, storico artistiche e archeologiche. Mi riferisco, oltre ai fondamentali lavori di Arnold Esch, a quelli di Lukas Clemens, di Rebecca Müller su Genova e di Marc von der Höh su Pisa.⁴⁵

Come Arnold Esch ha in più occasioni opportunamente ribadito, l'interesse dei Comuni per i segni dell'antichità romana o ritenuta tale non fu una questione puramente estetica, ispirata al fascino dell'esotico o dell'antico, ma fu una fondamentale questione identitaria. Si tratta di un motivo che la storiografia italiana non ha ancora considerato con la necessaria attenzione, delegando ai contributi storico-artistici la trattazione di questo aspetto. Basti pensare alla statua equestre in metallo dorato del Regisole a Pavia: essa si legò alla coscienza civica a tal punto da divenire il simbolo stesso della città e da essere perciò rappresentata sul sigillo del Comune fin dal XV secolo.⁴⁶ Con il Regisole si identificò l'orgoglio civico dei Pavesi e il suo trafugamento da parte dei Milanesi nel 1315 costituì un'intollerabile umiliazione. Infatti, nel giro di vent'anni la statua fu riscattata, restaurata e ricollocata su un'alta colonna davanti alla cattedrale, secondo il modello del Marco Aurelio, allora ritenuto una statua dell'imperatore Costantino (il Caballus Constantini) e collocato su un alto piedestallo marmoreo davanti a San Giovanni in Laterano.⁴⁷ Furono i rivoluzionari nel 1796 a distruggere definitivamente il gruppo equestre. I Pavesi mantennero viva la memoria civica e solo negli anni Trenta del XX secolo essi poterono riavere un altro Regisole, che ancora oggi è innalzato su una colonna – ma di dimensioni più ridotte rispetto a quella medievale – di fronte al duomo.⁴⁸

44 Esch, *L'uso dell'antico* (vedi nota 41), pp. 18–22.

45 Lukas Clemens, *Tempore Romanorum constructa. Zur Nutzung und Wahrnehmung antiker Überreste nördlich der Alpen während des Mittelalters*, Stuttgart 2003 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters 50); Rebecca Müller, *„Sic hostes Ianua frangit“. Spolien und Trophäen im mittelalterlichen Genua*, Weimar 2002; sul caso di Pisa, metodologicamente esemplare è il contributo di Marc von der Höh, *Erinnerungskultur und frühe Kommune. Formen und Funktionen des Umgangs mit der Vergangenheit im hochmittelalterlichen Pisa (1050–1150)*, Berlin 2006 (Hallische Beiträge zur Geschichte des Mittelalters und der frühen Neuzeit 3).

46 Casi analoghi sono ricordati da Alessandro Savorelli, *Brisure nell'araldica civica*, in: *Archives héraldiques suisses* 1 (1996), pp. 159–170 e 2 (1997), pp. 39–54.

47 Esch, *Spolien. Zur Wiederverwendung* (vedi nota 36), p. 35; Lomartire, *La statua del Regisole* (vedi nota 38), pp. 34–53; sul significato legittimante attribuito ai gruppi equestri, si veda: Chiara Frugoni, *L'antichità: dai „Mirabilia“ alla propaganda politica*, in: Salvatore Settis (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, vol. 1: *L'uso dei Classici*, Torino 1984, pp. 5–72.

48 Lomartire, *La statua del Regisole* (vedi nota 39), pp. 54–56.

Dopo Costanza

Con il riconoscimento della legittimità dei Comuni e con il loro inserimento entro il sistema di governo dell'impero, avvenuto con la pace di Costanza del 1183, si aprì una nuova fase della vita comunale: ora i consoli, dopo essere stati eletti, erano tenuti a prestare un giuramento di fedeltà all'imperatore o ai suoi rappresentanti, e ai Comuni era riconosciuto il godimento di numerose regalie – vale a dire di quegli *iura regalia* fin dal 1158 rivendicati da Federico Barbarossa con il sostegno dei giuristi bolognesi.⁴⁹ Ora le istituzioni comunali agivano in pieno e dichiarato accordo con il potere imperiale: il Barbarossa partecipò addirittura agli incontri della Lega lombarda, legittimando così questo primo, interessante esempio di governo federale sovracittadino.⁵⁰ Per consolidare ancor più l'alleanza con Milano, Federico I volle che le nozze di suo figlio Enrico con Costanza d'Altavilla fossero celebrate nel gennaio del 1186 nella basilica milanese di S. Ambrogio.⁵¹

A questo punto per i Comuni cessò la necessità di una legittimazione, per così dire, dall'esterno, ed essi poterono costruire (o ricostruire) luoghi propri per l'esercizio del potere e della giustizia, i palazzi comunali, anch'essi ubicati nel centro cittadino

49 La pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero, Bologna 1984 (Studi e testi di Storia medioevale 8); Alfred Haverkamp, *Der Konstanzer Friede zwischen Kaiser und Lombardenbund (1183)*, in: id., *Verfassung, Kultur, Lebensform. Beiträge zur italienischen, deutschen und jüdischen Geschichte im europäischen Mittelalter. Dem Autor zur Vollendung des 60. Lebensjahres*, a cura di Alfred Burgard, Friedhelm Heit e Michael Matheus, Mainz 1997, pp. 403–441; in merito al significato del diritto romano per gli *Staufer* basti qui rinviare al volume miscelaneo: Gerhard Dilcher/Diego Quagliani (a cura di), *Gli inizi del diritto pubblico. L'età di Federico Barbarossa. Legislazione e scienza del diritto / Die Anfänge des öffentlichen Rechts. Gesetzgebung im Zeitalter Friedrich Barbarossas und das Gelehrte Recht*, Bologna 2007 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi 19) e a Jürgen Dendorfer, Roncaglia. Der Beginn eines lehnsrechtlichen Umbaus des Reiches?, in: Stefan Burkhardt et al. (a cura di), *Staufisches Kaisertum im 12. Jahrhundert. Konzepte, Netzwerke, politische Praxis*, Regensburg 2010, pp. 111–132; sull'appoggio dei giuristi alla formulazione delle regalie punto di riferimento rimane Emanuele Conte, *Diritto romano e fiscalità imperiale nel XII secolo*, in: BISI 106,2 (2004), pp. 169–198.

50 Renato Bordone, *I Comuni italiani nella prima Lega Lombarda. Confronto di modelli istituzionali in un'esperienza politico-diplomatica*, in: Helmut Maurer (a cura di), *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich*, Sigmaringen 1987 (Vorträge und Forschungen 33), pp. 45–61.

51 Annamaria Ambrosioni, *Milano, papato e impero. Raccolta di Studi*, a cura di Maria Pia Alberzoni e Alfredo Lucioni, Milano 2003 (Bibliotheca erudita. Studi e documenti di storia e filologia 21), pp. 117 sg. e 334–336; sulle cerimonie della incoronazione a Milano e sul suo significato politico si veda ora Alberto Spataro, *Milan 1186. Politics, Ritual and Social Repercussions of the Marriage and Coronation of Henry VI of Hohenstaufen and Constance of Sicily*, in: *Herrscher in der Metropole. Spannungsfelder zwischen politischer Zentralität und urbaner Diversität in der Vormoderne*, Regensburg 2022 (Forum Mittelalter-Studien 19), in corso di stampa.

e sovente non lontani dai luoghi del governo vescovile.⁵² In tale contesto è ancora significativo considerare un'osservazione di Arnold Esch, che ha evidenziato come il momento in cui l'uso mirato di *spolia* fu più intenso – tra la metà dell'XI secolo e la metà del XIII – abbia coinciso con l'età comunale: non furono certo i Comuni gli unici interessati al reimpiego di pezzi antichi, ma l'uso politico consapevole che ne fecero contribuì a rendere più mirata la scelta degli *spolia*. D'altra parte, il riconoscimento imperiale delle nuove entità politiche fu forse uno dei motivi che, entro la metà del XIII secolo, fece crollare la domanda di *spolia*, giacché non era più necessario cercare altrove la garanzia di una legittimità ora direttamente assicurata dall'impero.⁵³

Dalla fine del XII e soprattutto nel XIII secolo, dunque, i Comuni non solo non ebbero più la necessità di legittimarsi facendo ricorso all'antico, ma ora essi stessi rendevano presente l'antico: erano infatti convinti di incarnare le istituzioni romane, un motivo che un osservatore esterno quale Ottone, vescovo di Frisinga e zio del Barbarossa, al suo seguito durante la prima spedizione italiana dell'imperatore, sottolineò nei „Gesta Frederici“. ⁵⁴ Notiamo che nella prima metà del XIII secolo anche l'arte imperiale di Federico II – come è evidente nei resti della celeberrima porta di Capua – produceva pezzi che potevano a ragione essere considerati antichi!⁵⁵

52 Oltre a Tosco, Potere civile (vedi nota 35), al quale si rimanda anche per la precedente bibliografia, si veda ora la breve ma pertinente nota di id., I primi palazzi comunali e l'architettura cistercense. Nuove linee di ricerca, in: Arturo Calzona/Glauco Maria Cantarella (a cura di), Dalla res publica al Comune. Uomini, istituzioni, pietre dal XII al XIII secolo, Verona 2016 (Bonae artes 3), pp. 75–82; una valida messa a punto, con un focus particolare su Firenze in Dacciati/Tanzini, Uno spazio per il potere (vedi nota 42), pp. 59–68; sui palazzi vescovili e la loro funzione civica punto di riferimento rimane Maureen Miller, The Bishop's Palace. Architecture and Authority in Medieval Italy, Ithaca, NY-London 2000 (Conjunctions of Religion & Power in the Medieval Past), pp. 123–169.

53 Esch, Wiederverwendung (vedi nota 36), p. 43: „Während die schriftlichen Zeugnisse zur Wahrnehmung von Antike im Spätmittelalter zunehmen, nimmt die materielle Wiederverwendung, die das antike Stücke absichtsvoll sichtbar lässt und sich nicht bloß als Baumaterial einverleibt, nach der Mitte des 13. Jahrhunderts stark ab.“

54 Joachim Ehlers, Otto von Freising. Ein Intellektueller im Mittelalter. Eine Biographie, München 2013; Thomas Zotz, Kaiserliche Vorlage und Chronistenwerk. Zur Entstehungsgeschichte der Gesta Frederici Ottos von Freising, in: Steffen Patzold/Anja Rathmann-Lutz/Volker Scior (a cura di), Geschichtsvorstellungen. Bilder, Texte und Begriffe aus dem Mittelalter. Festschrift für Hans-Werner Goetz zum 65. Geburtstag, Wien-Köln-Weimar 2012, pp. 153–177.

55 Oltre ad Arnold Esch, Friedrich II. und die Antike, in: id./Norbert Kamp (a cura di), Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994, Tübingen 1996 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 85), pp. 201–234; id., Antico, Reimpiego e imitazione dell'Antico, in: Federico II – Enciclopedia federiciana, vol. 1, Roma 2006, pp. 44–49, mi limito qui a rinviare al catalogo della mostra tenuta a Mannheim dal 19 settembre 2010 al 20 febbraio 2011: Alfred Wieczorek/Bernd Schneidmüller/Stefan Weinfurter (a cura di), Die Staufer und Italien. Drei Innovationsregionen im mittelalterlichen Europa, Mainz-Stuttgart 2010 (Publikationen der Reiss-Engelhorn-Museen 37–38).

Merita attenzione il fatto che lo stesso Ottone di Frisinga riconosca un legame tra il governo dei Comuni e la cultura politica romana, laddove afferma che i Longobardi – così egli definisce gli abitanti delle città dell'Italia settentrionale –

„forse grazie ai figli generati in matrimoni con donne italiche, oppure per la qualità dell'aria e della terra (*ex materno sanguine ac terre erisve proprietate*), avevano abbandonato la violenza (*rancor*) della ferocia barbarica, e avevano assunto alcunché della pacatezza e della saggezza propria dei Romani, mantenendo lo stile di vita cittadino (*urbanitas*) e l'eleganza della lingua latina. Essi, inoltre, nell'assetto delle città e nel governo della *res publica*, imitano ancor oggi la saggezza degli antichi Romani“.⁵⁶

A queste osservazioni segue immediatamente un altro ben noto passo:

„Anche nell'amministrazione delle città e nella cura per la conservazione dell'ordinamento politico ancora oggi imitano il modo di agire degli antichi Romani. Essi, inoltre, amano la libertà a tal punto che, con l'intento di evitare la prepotenza di un potente (*potestatis insolentiam*), preferiscono essere governati dal giudizio dei consoli anziché dall'arbitrio di signori.“⁵⁷

Non solo. Il desiderio di imitare Roma antica si esprime anche nel rinnovamento artistico che interessò l'intera Europa a partire dall'età ottoniana: proprio il rinato impero sotto la dinastia sassone fu la culla della nascita e della diffusione di un'architettura e di una plastica fortemente orientate ai modelli romani, un motivo che non stupisce qualora si consideri la centralità riconosciuta dagli imperatori della casa di Sassonia all'Urbe, come rinnovata sede dell'impero, soprattutto dopo le nozze di Ottone II con la principessa Teofano e con la scelta del giovane Ottone III di stabilire la sede dell'impero nella Città eterna.⁵⁸ Pertanto, il nuovo tipo di architettura, caratterizzata

56 *Ottonis Episcopi Frisingensis et Rahewini Gesta Frederici seu rectius Cronica*, a cura di Franz-Josef Schmale, Darmstadt 1965 (*Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters. Freiherr vom Stein-Gedächtnisausgabe* 17), p. 308: „Verumtamen [Longobardi] barbarice deposito feritatis rancore, ex eo forsan, quod indigenis per conubia iuncti filios ex materno sanguine ac terre erisve proprietate aliquid Romane mansuetudinis et sagacitatis trahentes genuerint, Latini sermonis elegantiam morumque retinent urbanitatem. In civitatum quoque dispositione ac rei publicae conservatione antiquorum adhuc Romanorum imitantur sollertiam.“

57 *Ibid.*: „In civitatum quoque dispositione ac rei publice conservatione antiquorum adhuc Romanorum imitantur sollertiam. Denique libertatem tantopere affectant, ut potestatis insolentiam fugiendo consulum potius quam imperantium regantur arbitrio“; il passo è molto conosciuto e valorizzato, ad esempio in Keller, Signori e vassalli (vedi nota 10), pp. 1–31; su di esso si vedano le pertinenti osservazioni di Marino Zabbia, Tra modelli letterari e autopsia. La città comunale nell'opera di Ottone di Frisinga e nella cultura storiografica del XII secolo, in: BISI 106,2 (2004), pp. 105–138.

58 Giardina/Vauchez, Il mito di Roma (vedi nota 3), pp. 3–12; la critica d'arte è ora propensa a collocare le prime manifestazioni dell'arte romanica nelle architetture (chiese e palazzi regi) sviluppatasi al tempo della dinastia di Sassonia (secc. X–XI); si veda Carlo Tosco, Romanico, in: *Enciclopedia dell'arte medievale*, vol. 10, Roma 1999, pp. 171–181; un'aggiornata messa a punto sull'impero della dinastia di Sassonia è Stefano Manganaro, *Stabilitas regni. Percezione del tempo e durata*

dall'impiego di volumetrie articolate e imponenti sul modello dei grandi monumenti visibili a Roma e dal XIX secolo definita romanica, fu innanzi tutto elaborato nelle terre dell'impero. Da qui nell'XI secolo il suo influsso si fece sentire nei territori del *Regnum Italiae*, dove pure erano presenti palazzi imperiali, vale a dire luoghi di residenza del re o dell'imperatore nei suoi spostamenti nel regno, oppure luoghi di residenza e di esercizio del potere da parte dei suoi rappresentanti. Se dunque si trattava di uno stile di provenienza imperiale, vale a dire dai luoghi dalla casa di Sassonia e poi di Franconia, le città del *Regnum Italiae* lo interpretarono come una ripresa del modello della Roma imperiale, al quale rifarsi per la costruzione degli edifici legati al governo cittadino comunale, nel momento in cui esso veniva riconosciuto e integrato entro l'impero. Sorsero così i palazzi comunali, o palazzi della ragione (in quanto luogo dei pronunciamenti giudiziari), o broletti.⁵⁹ Le prime sedi del potere cittadino furono perlopiù costruite all'indomani della Pace di Costanza (1183) e furono edificate all'interno o nei pressi dei precedenti luoghi del governo cittadino. Fu poi, soprattutto a partire dai primi decenni del XIII secolo, che, con il consolidamento delle istituzioni comunali, si procedette a costruire o a ingrandire nuovi e più decorosi palazzi pubblici. Secondo la felice definizione di Carlo Tosco:

„Lo spazio designato per la costruzione [dei palazzi comunali] si collega alle antiche sedi del potere e diviene un nuovo fulcro urbanistico per lo sviluppo edilizio. ... Per la prima volta un edificio civile guadagna un'importanza pari a quella delle maggiori chiese urbane: nasce in area lombarda un tipo edilizio inedito. ... La nascita del palazzo pubblico è una novità specifica della vita comunale italiana. Il passaggio dalla chiesa all'edificio laico avviene in periodi diversi per ogni comune, ma è sempre un indice significativo dello sviluppo istituzionale.“⁶⁰

I palazzi regi e imperiali, a partire dall'età carolingia disseminati nelle diverse regioni europee, costituirono un modello per i palazzi comunali sorti in area padana nei primi decenni del XIII secolo; questi ultimi, dunque, proprio per rendere visibile la loro piena legittimazione, ripresero elementi propri dell'arte della Roma imperiale, mediati dai modelli elaborati nell'ambito della ‚rinascita ottoniana‘, collocandoli entro rinnovati schemi costruttivi.⁶¹ Si tratta di un campo di indagini non ancora ade-

dell'azione politica nell'età degli Ottoni (936–1024), Bologna 2018 (Istituto italiano per gli studi storici in Napoli 71).

59 Dacciati/Tanzini, Uno spazio per il potere (vedi nota 42), pp. 61–65.

60 Tosco, Potere civile (vedi nota 35), pp. 513 sg.; id., I palazzi comunali nell'Italia nord-occidentale. Dalla pace di Costanza a Cortenuova, in: Alfonso Gambardella (a cura di), Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana, Roma 2000, pp. 395–422, e ancora id., I primi palazzi comunali (vedi nota 52), pp. 75 sg.

61 Giancarlo Andenna, La simbologia del potere nelle città comunali lombarde. I palazzi pubblici, in: Paolo Cammarosano (a cura di), Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento. Relazioni al Convegno di Trieste (2–5 marzo 1993), Roma 1994 (Publications de l'École française de Rome 201), pp. 269–393, soprattutto pp. 385–387, laddove l'autore nota quanto l'edilizia dei palazzi comunali si discosti da quella dei palazzi vescovili, entro i quali pure in precedenza i Comuni avevano

guatamente approfondito, anche perché i palazzi comunali, durante la fase di ricostruzione e stabilizzazione, collocabile entro i primi decenni del XIII secolo, subirono significativi rimaneggiamenti assumendo almeno nei tratti salienti l'aspetto odierno. Non bisogna infatti dimenticare che il palazzo comunale lombardo (in senso lato) poggiava su poderose arcate, che riproducevano una volumetria analoga a quella degli edifici monastici, in particolare delle grange cisterciensi, e che coprivano uno spazio aperto, utilizzato per scopi amministrativi e giudiziari del Comune: aveva quindi una struttura in grado di rispondere agli usi di un governo collettivo più di quanto sarebbe stato possibile nei palazzi comunali centro italici, costruiti (o ricostruiti) in un periodo successivo e concepiti secondo un modello diverso e più ‚chiuso‘.⁶²

Dalla retorica all'oratoria comunale

Il riconoscimento della legalità dell'istituto comunale coincise con l'avvio della fase segnata dal governo dei podestà, durante la quale, nel tentativo di conferire maggior stabilità alla turbolenta vita politica cittadina, si fece ricorso a un governante unico, proveniente perlopiù dall'esterno, al quale il Comune per un anno e a precise condizioni affidava i compiti di comando politico e militare. Nasceva così la figura del politico di professione.⁶³ A lui erano richieste adeguate capacità di governo: innanzi tutto una buona formazione letteraria e un'adeguata capacità argomentativa, non disgiunte dalle necessarie conoscenze giuridiche per assolvere a uno dei compiti principali del podestà: amministrare la giustizia.⁶⁴ Alcuni dei primi podestà profes-

talora esercitato il loro governo; a p. 389 aggiunge: „La forma dei palazzi comunali ... presentava forti similitudini con le *laubie* del potere regio presenti nei secoli precedenti, vale a dire con i palazzi regi“ presenti nelle diverse località dell'impero; Michelangelo Cagianò de Azevedo, *Laubia*, in: *Studi Medievali* n. s. 10 (1969), pp. 431–463; si veda anche Ernst Voltmer, „Palatia“ imperiali e mobilità della corte (secoli IX–XIII), in: *Arti e storia nel Medioevo*, vol. 1, Torino 2002, pp. 557–630.

⁶² Tosco, *Potere civile* (vedi nota 35), pp. 538–540; Andenna, *Eredità di Roma* (vedi nota 21), pp. 419–422 (Il *palacium communis* come simbolo della piena *iurisdictio* delle *civitates* di Lombardia); la derivazione da modelli cisterciensi, per la prima volta ipotizzata da Angiola Maria Romanini, *Arte comunale*, in: *Milano e il suo territorio in età comunale* (vedi nota 19), pp. 21–52, è ora ripresa con buone motivazioni da Tosco, *I primi palazzi comunali* (vedi nota 52), pp. 77–79; alcune recenti precisazioni in Dacciati/Tanzini, *Uno spazio per il potere* (vedi nota 42), pp. 76–80.

⁶³ Il classico contributo di G. Hanauer, *Das Berufspotestat im 13. Jahrhundert*, in: *MIÖG* 23 (1902), pp. 377–426 ha conosciuto un importante sviluppo con le ricerche coordinate da Jean-Claude Maire Vigueur (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri* (fine XII secolo – metà XIV secolo), 2 voll., Roma 2000 (*Nuovi studi storici* 51/*Collection de l'École française de Rome* 268), in particolare il saggio riassuntivo di id., *Flussi, circuiti e profili*, pp. 897–1099.

⁶⁴ Enrico Artifoni, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in: *Quaderni storici* 21 (1986), pp. 687–719.

sionali furono poeti o esperti di diritto, come il trovatore bolognese Rambertino (o Lambertino) Buvalessi, attivo nei primi decenni del XIII secolo a Bergamo, Genova, Brescia, Milano, Parma, Mantova e Verona.⁶⁵ A conferma dell'importanza attribuita alle capacità oratorie del podestà o *rector* basti ricordare il caso del modenese Tobia Rangoni, nominato podestà di Reggio nel 1284 che, secondo il racconto di Salimbene da Parma, fu cacciato dalla città sia perché inesperto ed eccessivamente preoccupato di favorire la sua parte sia, soprattutto, perché incapace di pronunciare distintamente le parole, tanto che invece di dire „Audivistis quod propositum est“, una frase assai ricorrente in un regime assembleare, egli abbozzava un goffo „Audivistis propottam“, suscitando l'ilarità dell'uditorio.⁶⁶

Ciò dice fino a che punto il nuovo governo comunale fosse fondato sulla parola e si esercitasse soprattutto grazie all'uso della parola: per ottenere il consenso necessario per governare, infatti, gli esponenti del Comune non potevano contare su meriti legati alla stirpe oppure sull'abilità militare. La loro possibilità di affermazione dipendeva soprattutto dall'uso sapiente della parola, al fine di rendersi credibili nelle assemblee cittadine e di saper convincere ad accettare le disposizioni comunali e a intraprendere azioni militari, sempre motivando tali azioni in relazione agli interessi politici ed economici della città: la funzione dei discorsi davanti a queste assemblee era infatti quella di ottenere il consenso in merito a decisioni già prese, che però necessitavano dell'approvazione generale per poter andare ad effetto.⁶⁷ Secondo una felice definizione di Enrico Artifoni, „la cultura del funzionariato comunale gravitava in primo luogo intorno alle dottrine della parola“. In relazione alla „stretta e continua connessione fra i poteri e le parole, ovvero fra la politica e la retorica ... sarebbe riduttivo dire che le arti della parola erano ‚al servizio‘ della politica. In realtà le arti della parola erano la politica“. ⁶⁸ Boncompagno da Signa, nei suoi trattati di retorica giunse addirittura a stabilire l'equivalenza tra *rhetor* e *rector*, vale a dire il podestà era il *rector* di una città grazie alla sua capacità retorica – si badi, di un'arte del governo affatto ‚pratica‘ e lontana dall'arte più elaborata e finalizzata all'attività forense.⁶⁹

⁶⁵ Il caso di Lambertino è tratteggiato in Alberzoni, Città, vescovi (vedi nota 34), pp. 49–50 e 71; un cenno anche in Artifoni, I podestà professionali (vedi nota 64), p. 696.

⁶⁶ L'esempio è riportato da Artifoni, I podestà professionali (vedi nota 64), pp. 708 sg.; si veda Salimbene de Adam, Cronica, a cura di Giuseppe Scalia, vol. 2 (a. 1250–1287), Turnhout 1999 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis 125/A), p. 802.

⁶⁷ Christoph Dartmann, Zwischen demonstrativem Konsens und kanalisiertem Konflikt. Ein Essay über öffentliche Kommunikation in der italienischen Stadtkommune, in: Hartmann (a cura di), Cum verbis ut italici (vedi nota 18), pp. 27–40; Hartmann, Il linguaggio del consenso (vedi nota 20), pp. 147–154; Lorenzo Tanzini, Il consenso nelle assemblee cittadine dell'Italia comunale, in: Alberzoni/Lambertini (a cura di), Costruire il consenso (vedi nota 20), pp. 199–219.

⁶⁸ Enrico Artifoni, Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano, in: Quaderni medievali 35 (1993), pp. 57–78 (la citazione a p. 59), riproposto con il medesimo titolo in: Pierre Toubert/Agostino Paravicini Bagliani, Federico II e le città italiane, Palermo 1994, pp. 144–160 (la citazione a pp. 145 sg.).

⁶⁹ Artifoni, I podestà professionali (vedi nota 64), p. 702.

Circa l'uso e gli sviluppi della retorica comunale, gli studi di Enrico Artifoni hanno posto in adeguata luce la svolta nel rapporto tra gli intellettuali e la politica, verificatasi proprio in relazione all'affermazione del regime podestarile nei Comuni. Contrariamente ai precedenti orientamenti della storiografia, si ritiene ora che, rispetto alla fase iniziale o consolare del governo comunale, l'età cosiddetta podestarile (a partire dagli anni successivi alla pace di Costanza del 1183) sia stata caratterizzata da una più ampia partecipazione al governo del Comune, nella quale erano chiamate in causa le *partes* (o fazioni) cittadine, non più solo i gruppi familiari.⁷⁰ Ciò favorì lo sviluppo delle pratiche della scrittura e dell'oralità, un fenomeno che segnò sia la politica interna dei Comuni, sollecitando la produzione e una più ordinata conservazione delle scritture politico/amministrative – un tema centrale nelle ricerche condotte dal *Sonderforschungsbereich 231* (1986–1999): „Träger, Felder, Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter“, diretto da Hagen Keller presso l'Università di Münster –, sia la diplomazia da essi messa in atto, nella quale si impose la „oratoria da ambasciata“.⁷¹ Enrico Artifoni ha visto nello stile di queste pratiche comunicative un segno della „diligante esuberanza verbale della civiltà cittadina comunale“, giacché esse parvero degne di nota e talora di commenti ironici presso i contemporanei. Senza dimenticare che anche la gestualità dell'oratore era codificata e legata a un preciso codice comunicativo.⁷²

Gli oratori del mondo comunale, in particolare quelli provenienti dall'area padana, fecero diffuso impiego degli strumenti retorici fino a destare lo stupore dei loro ascoltatori: Giovanni di Salisbury narra che il papa inglese Adriano IV (1154–1159) era solito „deridere Lombardos“ per gli ossequi nei quali si diffondevano davanti a qualunque interlocutore;⁷³ Ottone di Frisinga definisce *mos italicus* lo stile segnato da

70 Id., Boncompagno da Signa, i maestri di retorica e le città comunali nella prima metà del Duecento, in: Massimo Baldini (a cura di), *Il pensiero e l'opera di Boncompagno da Signa*. Atti del Primo Convegno Nazionale (Signa, 23–24 febbraio 2001), Signa 2002, pp. 23–36, soprattutto pp. 24–26.

71 Id., Boncompagno (vedi nota 70), p. 25.

72 Ibid., pp. 28 e 30: „un discorso analogo si può condurre per la comunicazione gestuale“: infatti Boncompagno da Signa dichiarò di aver scritto un trattato sui gesti (non pervenuto); nelle sue opere a noi pervenute, in ogni caso, ci sono cenni alla „funzione paralinguistica attribuita alla gestualità, ... in armonia del resto con la tradizione della retorica classica che coinvolgeva nella *actio o pronuntiatio* oratoria una precisa quota gestuale“.

73 Sulle ironie nei confronti degli ambasciatori e dei rappresentanti del mondo comunale, genericamente indicati come Lombardi in considerazione della provenienza perlopiù dall'Italia centro-settentrionale, rinvio ad Artifoni, *I podestà professionali* (vedi nota 64), pp. 706 sg.; la testimonianza di Giovanni di Salisbury è in: *Ioannis Saresberiensis episcopi Carnotensis Policratici sive De nugis curialium et vestigiis philosophorum libri VIII*, III, 6, a cura di Clemens Charles Julian Webb, vol. 1, London 1909, p. 187: „Quod ad istum orbem Romanum crede, memini me audisse Romanum pontificem solitum deridere Lombardos, dicentes eos pilleum omnibus colloquentibus facere, eo quod in exordio ditionis benivolentiam captent, et eorum cum quibus agitur, capita quodam commendationis demulceant oleo.“.

lunghe ed elaborati periodi, difficili da seguire;⁷⁴ Rahewino definisce gli ambasciatori milanesi „viri eruditi et in dicendo acerrimi“;⁷⁵ e anche un cronista dell'Italia meridionale, Romualdo di Salerno, sottolinea l'insolita bravura dei Lombardi, che giudica „valorosi in guerra e oratori efficacissimi“.⁷⁶ Racconta infine Salimbene da Parma che l'imperatore Federico II di fronte ai suoi familiari si divertiva a imitare (*truphatorie concionabatur*) le eccessive cerimonie nei discorsi degli ambasciatori di Cremona, i quali cominciavano le loro ambasciate lodando l'uno le virtù e i meriti dell'altro, ai fini di accreditare il valore dell'ambasciata, e solo dopo tutte queste cerimonie esponevano il motivo della loro missione.⁷⁷ La verbosità dei Lombardi era conosciuta anche al di fuori della penisola italiana, come dimostra il *magister* Konrad von Mure di Zurigo, che nel „De arte prosandi“, composto nel 1275–1276, rimprovera ai „Lombardi magistri et legiste“ di eccedere con la formulazione di lunghe arenghe nelle lettere.⁷⁸

Il lessico dell'*ars dictaminis*

Le attente indagini di Florian Hartmann si sono concentrate sul forte legame tra l'origine della retorica comunale e la diffusione dell'*ars dictaminis* nei Comuni dell'Italia

74 Ottonis Episcopi Frisingensis et Rahewini Gesta (vedi nota 56), p. 346: „Ad hec rex (Federico I) tam superbo quam inusitato orationis tenore iusta indignatione inflammatus cursum verborum illorum, de sue rei publice ac imperii iustitia *more Italico* longa continuatione peryodorumque circuitibus sermonem producturus, interruptit et cum corporis modestia orisque venustate regale servans animum ex improvviso non improvise respondit“, si veda Knut Görich, Sprechen vor dem Kaiser. Gesandte aus italienischen Kommunen am Hof Friedrich Barbarossas, in: Hartmann (a cura di), Cum verbis ut Italici (vedi nota 18), pp. 135–152.

75 Ottonis Episcopi Frisingensis et Rahewini Gesta (vedi nota 56), p. 464: „Itaque Mediolanenses cum viderent universam vim belli suis imminere capitibus, eligunt quos ad curiam mittant legatos, viros eruditos et in dicendo acerrimos“, i quali però non riuscirono a ottenere con il denaro la grazia del re; ancora *ibid.*, p. 576: „Die statuta Frederico apud villam Marinca commorante, per legatos suos Mediolanenses se presentant, videlicet per archiepiscopum sue civitatis et per alios quosdam multe quidem eloquentie, parve sapientie.“

76 Romualdi Salernitani Chronicon, a cura di Carlo Alberto Garufi, Città di Castello 1909–1935 (RIS² 7/1), p. 273: „Lombardi in utraque militia diligenter instructi – sunt enim in bello strenui et ad concionandum populo mirabiliter eruditi – per sapientes suos taliter apostolico responderunt ...“.

77 Salimbene de Adam, Cronica (vedi nota 66), p. 541: „Iste imperator truphatorie concionabatur aliquando coram domesticis suis in palatio suo, loquendo sicut faciunt Cremonenses ambaxatores, qui mittebantur ad ipsum a concivibus suis, quia primo laudat unus alium, multipliciter commendando quomodo est nobilis dominus iste, sapiens, dives et potens. Et post mutuum commendationem dicebant facta sua.“

78 Die Summa de arte prosandi des Konrad von Mure, a cura di Walter Kronbichler, Zürich 1968, p. 150; Artifoni, Boncompagno (vedi nota 70), p. 27; si noti l'accento posto sui due campi nei quali il mondo comunale era percepito come particolarmente preparato: la retorica e la conoscenza del diritto.

setentrionale a partire dai primi decenni del XII secolo, quando i nuovi ceti dirigenti, dopo aver assunto il governo delle città, compresero di aver bisogno di modelli per comporre lettere di carattere diplomatico. Si trattava di un'attività fondamentale per la propria autolegittimazione al fine di poter istituire legami e alleanze con altri soggetti politici.⁷⁹ Con la sua assunzione nel mondo comunale, l'*ars dictaminis* fu adattata alle necessità del discorso politico comunale e, di conseguenza, semplificata per rendere efficace sia la comunicazione orale sia la recezione da parte di un uditorio non specializzato. Nei fatti, la differenza tra retorica epistolare e oratoria non era così marcata, se solo si pensa che nel medioevo la lettura era un esercizio solitamente fatto ad alta voce e anche le lettere perciò erano scritte per essere recitate davanti a un pubblico: da qui il loro carattere performativo.⁸⁰

Le raccolte di modelli di lettere consentono non solo di conoscere i temi più praticati dalla retorica comunale, ma anche le istituzioni dello stesso Comune, l'esposizione delle sue leggi e il sistema di valori in esso presente.⁸¹ Particolare importanza nell'orientare lo stile e i contenuti di questo nuovo genere letterario ebbe la ‚riscoperta‘ del ‚De inventione‘ di Cicerone e della pseudo ciceroniana ‚Rhetorica ad Herennium‘: dalla semplice epistolografia ispirata a queste opere si declinarono ben presto l'*ars concionandi* / *arengandi*, l'*ars notariae* e l'*ars praedicandi*, tutte *artes* – si noti – che avevano la loro origine e il loro campo d'azione entro la vita cittadina, giacché presupponevano una clientela o un uditorio.⁸²

Anche in questo caso si trattò di un uso consapevole e non formale della retorica classica, un uso che portò a rivolgere sempre maggior attenzione e stima non

79 Oltre alla sintesi di Martin Camargo, *Ars dictaminis, ars dictandi*, Turnhout 1991 (Typologie des sources du Moyen Âge occidental 60), sul ruolo fondamentale dell'*ars dictaminis* o *dictandi* nella costruzione della politica comunale rimando a Hartmann, *Ars dictaminis. Briefsteller* (vedi nota 1), soprattutto il capitolo 2 della seconda parte (Die Rezeption der ars dictaminis in Norditalien), pp. 71–110 e la terza parte del volume, interamente dedicata a Die artes dictandi als Spiegel des Diskurses in den italienischen Kommunen, pp. 155–261, dove l'autore evidenzia il frequente ricorso al linguaggio retorico di Cicerone e all'uso squisitamente politico del termine *amicitia*; si vedano, inoltre, Hartmann, *Multas quoque preces* (vedi nota 26), pp. 121–125; id., *Norditalienische Kommunen im 12. Jahrhundert*, in: id./Benoît Grévin (a cura di), *Ars dictaminis. Handbuch der mittelalterlichen Briefstil- lehre*, Stuttgart 2019 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters 65), pp. 74–93; Paolo Garbini/ Florian Hartmann, *Die Bologneser Wende. Boncompagno da Signa, Bene da Firenze, Guido Faba und die ars dictaminis Norditaliens im 13. Jahrhundert*, *ibid.*, pp. 117–139.

80 Christoph Friedrich Weber, *Der performative Charakter brieflicher Kommunikation im kommunalen Italien*, in: Hartmann (a cura di), *Cum verbis ut italici* (vedi nota 18), pp. 67–85; si veda, inoltre, Benoît Grévin/Florian Hartmann/Giuseppe Cusa (a cura di), *Der mittelalterliche Brief zwischen Norm und Praxis*, Wien-Köln-Weimar 2020 (Beihefte zum Archiv für Kulturgeschichte 92).

81 Hartmann, *Ars dictaminis. Briefsteller* (vedi nota 1), p. 172: „Dabei erweisen sich die artes dictandi als hervorragende Quelle nicht nur für die Stellung der Rhetorik im kommunalen Leben, sondern auch für die Verfassung der Kommunen selbst, für kommunale Normvorstellungen und Wertesysteme.“

82 *Ibid.*, p. 164.

solo alla lingua latina, ma anche all'universo valoriale della Roma classica. L'oratoria comunale, inoltre, elaborò con intensità prima di allora ignota i temi considerati da Cicerone come qualificanti la vita pubblica (cioè politica), quali l'*amicitia* e la *libertas*. In particolare l'amicizia, per la quale era immediato il riferimento al ciceroniano „Laelius de amicitia“, divenne un tema fondante la vita comunale, in quanto indispensabile per tessere legami a scopo politico.⁸³ Così pure la straordinaria insistenza sull'*amicitia* nelle raccolte di modelli epistolari ha consentito a Florian Hartmann di mettere in luce il legame tra *amicitia* nella sua accezione classica e le pratiche di governo basate sempre più su complessi sistemi elettorali, entro i quali bisognava guadagnare la maggioranza grazie alle „amicizie buone“ quelle che, ancora secondo la definizione di Cicerone, non recano danno alla *res publica* e che non lasciano spazio all'immoralità. Tradotto nel discorso comunale, l'amicizia buona è quella che serve alla causa della parte giusta, la propria, e idealmente al bene comune.⁸⁴

L'altro grande tema di ascendenza classica veicolato attraverso i trattati dell'*ars dictaminis* è quello della *libertas*. Basti appena un cenno al grande sviluppo che esso conobbe nella cancelleria di Gregorio VII, il quale fece della *libertas Ecclesiae* il motivo di fondo della sua azione.⁸⁵ All'inizio del XII secolo dalla curia papale questo tema retorico passò a Bologna, dove gli esponenti del mondo comunale l'assunsero con decisione e ne fecero il motivo della loro lotta contro Federico I tra 1154 e 1177 e, soprattutto, nello scontro con Federico II tra 1236 e 1250. Basti qui solo accennare che nei modelli delle lettere scambiate tra le città aderenti alla Lega lombarda, la reto-

83 Oltre alle indicazioni bibliografiche sopra, alla nota 76, rinvio a Enrico Artifoni, Amicizia e cittadinanza nel Duecento. Un percorso (non lineare) da Boncompagno da Signa alla letteratura didattica, in: Antonio Rigon/Isa Lori Sanfilippo (a cura di), Parole e realtà dell'amicizia medievale, Roma 2012 (Atti del premio internazionale Ascoli Piceno. III serie 22), pp. 9–30, a Florian Hartmann, L'*amicitia* nei primi comuni italiani. Un sondaggio nelle artes dictandi alla luce dei recenti orientamenti della storiografia tedesca sull'amicizia medievale, *ibid.*, pp. 31–56 e a Paolo Grillo, Alle origini della diplomazia comunale. Amicizia e concordia nei rapporti fra i comuni italiani nell'epoca della Lega Lombarda, *ibid.*, pp. 157–168.

84 Hartmann, *Ars dictaminis*. Briefsteller (vedi nota 1), pp. 191–205 (*Idem velle et idem nolle*. Inszenierung privater Freundschaft).

85 Sull'uso del termine *libertas* nella retorica comunale, mi limito a rinviare a due recenti volumi miscelanei: Nicolangelo D'Acunto/Elisabetta Filippini (a cura di), *Libertas*. Secoli X–XIII. Atti del Convegno Internazionale (Brescia, 14–16 settembre 2017), Milano 2019, si veda, in particolare, il contributo di Alberto Spataro, La „libertas Italiae“ come perno della geopolitica papale duecentesca. Alcuni spunti dalle biografie ufficiali di Innocenzo III (1198–1216) e Gregorio IX (1227–1241), *ibid.*, pp. 355–369; Zorzi (a cura di), La libertà nelle città comunali (vedi nota 14); è d'obbligo inoltre in rinvio a Brigitte Szabó-Bechstein, „Libertas Ecclesiae“ vom 12. bis zur Mitte des 13. Jahrhunderts. Verbreitung und Wandel des Begriffs seit seiner Prägung durch Gregor VII., in: Johannes Fried (a cura di), Die abendländische Freiheit vom 10. zum 14. Jahrhundert. Der Wirkungszusammenhang von Idee und Wirklichkeit im europäischen Vergleich, Sigmaringen 1991 (Vorträge und Forschungen 39), pp. 147–175 e alle precisazioni di Alberzoni, Città, vescovi (vedi nota 34), soprattutto pp. 14–16.

rica della libertà assunse toni vibranti al fine di giustificare la resistenza delle città confederate nei confronti dell'impero. All'indomani della sconfitta subita dai Milanesi a Cortenuova nel 1237, quando Federico II si impossessò del carroccio di Milano e lo inviò a Roma perché fosse esposto in Campidoglio come un importante trofeo di guerra, il Comune di Bologna, per esempio, indirizzò una lettera ‚consolatoria‘ a Milano, esaltata come la „Totius libertatis patrona“.⁸⁶

La retorica figurata: il caso di Oldrado da Tresseno di Lodi

La svolta sia nella produzione artistica sia nella cultura politica indica chiaramente che nei primi decenni del XIII secolo il Comune non solo si muoveva entro un orizzonte politico-culturale contraddistinto da un alto tasso di romanità, ma addirittura produceva arte che si potrebbe definire ‚romana‘, forse in analogia con le opere promosse da Federico II nel regno normanno-svevo.⁸⁷ Mi limito qui a richiamare l'attenzione sulla statua equestre di Oldrado da Tresseno di Lodi, podestà di Milano nel 1233, l'anno in cui fu portata a termine la costruzione del nuovo palazzo comunale.⁸⁸

86 In merito al monumento fatto costruire da Federico II in Campidoglio, sul quale furono collocate le parti del carroccio inviato a Roma dall'imperatore vittorioso, oltre alla voce di Esch, Antico (vedi nota 55), punto di riferimento è Margherita Guarducci, Federico II e il monumento del Carroccio in Campidoglio, in: *Xenia. Semestrale di antichità* 8 (1984), pp. 83–94; il tema della libertà nell'epistolario bolognese è valorizzato in Maria Pia Alberzoni, Fides – fiducia – fedus im politischen Sprachgebrauch der lombardischen Kommunen im 13. Jahrhundert, in: Jörg Sonntag/Coralie Zermatten (a cura di), *Loyalty in the Middle Ages. Ideal and Practice of a Cross-Social Value*, Turnhout 2015 (Brepols Collected Essays in European Culture 5), pp. 161–182; sulla Magna Curia di Federico II si veda Fulvio Delle Donne, Die Briefsammlung des Petrus de Vineia und die Probleme der Überlieferung von Dictamina in der Zeit Friedrichs II., in: Tanja Broser/Andreas Fischer/Matthias Thumser (a cura di), *Kuriale Briefkultur im späteren Mittelalter. Gestaltung – Überlieferung – Rezeption*, Köln 2015 (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters. Beihefte zu J. F. Böhmer, *Regesta Imperii* 37), pp. 223–233.

87 Si veda la valida panoramica in Esch, Antico (vedi nota 55).

88 Romanini, *Arte comunale* (vedi nota 60), soprattutto pp. 47–52; Renzo Grandi, Oldrado da Tresseno, in: Carlo Bertelli (a cura di), *Il Millennio ambrosiano. La città del vescovo dai Carolingi al Barbarossa*, vol. 2, Milano 1988, pp. 240–249; secondo una prospettiva più marcatamente artistica: Andrea von Hülsen-Esch, *Romanische Skulptur in Oberitalien als Reflex der kommunalen Entwicklung im 12. Jahrhundert. Untersuchungen zu Mailand und Verona*, Berlin 1994 (Artefact 8), pp. 24–26; Saverio Lomartire, „Iustitia, maiestas, curialitas“. Oldrado da Tresseno e il suo ritratto equestre nel Broletto di Milano, in: *Arte medievale* s. 5, 5 (2015), pp. 101–136; l'attenta disamina del Lomartire completa la biografia tratteggiata da Giancarlo Andenna, Oldrado da Tresseno, in: *DBI*, vol. 79, Roma 2013, pp. 194–196; si veda ora Saverio Lomartire, Postilla a Oldrado da Tresseno. Una conferma e qualche precisazione, in: Anna Maria D'Achille (a cura di), *Domus sapienter staurata. Scritti di storia dell'arte per Marina Righetti*, Cinisello Balsamo (Milano) 2021, pp. 392–401; si veda

Ho già esaminato in altra sede il contesto storico entro il quale il manufatto fu realizzato, servendomi con profitto dei risultati delle attente e pertinenti indagini condotte da Saverio Lomartire e della ricostruzione da lui proposta.⁸⁹ Lo stesso Lomartire ha potuto verificare alcune ipotesi precedentemente formulate grazie a un diretto esame autoptico al termine del restauro (settembre 2021), effettuato sui ponteggi giacché il monumento è saldamente ancorato alla parete e non può essere asportato e collocato altrove (Fig. 1).⁹⁰ Riassumo brevemente i risultati delle sue indagini, formulati a restauro ultimato.



Fig. 1: Il gruppo equestre di Oldrado da Tresseno (1233) dopo il restauro, terminato nel settembre 2021.

inoltre Wilfried E. Keil, *Korrelationen zwischen kommunalen Inschriften und Bauskulpturen im mittelalterlichen Ober- und Mittelitalien. Fallbeispiele in Genua, Mailand und Montefalco*, in: Katarina Bolle/Marc von der Höh/Nikolas Jaspert (a cura di), *Inschriftenkulturen in kommunalen Italien. Traditionen, Brüche, Neuanfänge*, Berlin-Boston 2019 (Materiale Textkulturen. Schriftenreihe des Sonderforschungsbereichs 933 21), pp. 133–166, soprattutto pp. 148–154.

⁸⁹ Maria Pia Alberzoni, *Legittimazione personale e costruzione del consenso. La statua equestre di Oldrado da Tresseno (1233)*, in: ead./Lambertini (a cura di), *Costruire il consenso* (vedi nota 20), pp. 181–198.

⁹⁰ Lomartire, *Postilla a Oldrado* (vedi nota 88), pp. 395–400.

La statua equestre sulla facciata del Palazzo della Ragione (o Broletto nuovo) di Milano costituisce un manufatto di grande interesse, al quale hanno finora dedicato attenzione soprattutto gli storici dell'arte. Essa è coeva alla costruzione dell'edificio, pertanto databile con precisione al 1233 (la data riportata sull'epigrafe alla base dell'edicola), quando fu collocata sulla facciata meridionale del Broletto Nuovo, la cui costruzione era iniziata nel 1228. La collocazione entro un'edicola attentamente contornata da marmi provenienti da antichi monumenti, presumibilmente di età imperiale, fu contestuale alla costruzione della facciata e l'utilizzo di un materiale lapideo, 'antico', in evidente contrasto con i laterizi della facciata, si spiega non tanto con scopi decorativi, ma con la volontà di legittimare il personaggio rappresentato con il rimando all'universo simbolico imperiale romano. La figura a cavallo, poi, rinvia dichiaratamente al modello classico per eccellenza, quello del cosiddetto *Caballus Constantini*, anche per la sua collocazione in posizione elevata presso la basilica di San Giovanni in Laterano, un modello che potrebbe essere stato mediato dal *Regisole* di Pavia: infatti, come il Marco Aurelio/Costantino e il *Regisole*, il podestà Oldrado non è rappresentato in assetto militare, ma incede in modo solenne ed è anch'esso collocato in posizione elevata, alla sommità di un pilastro.

È inoltre condivisa la sua attribuzione alla scuola di Benedetto Antelami, in particolare a maestranze epigoni della stessa e attive allora in area padana.⁹¹ La collocazione sulla facciata del palazzo ha esposto il gruppo equestre agli agenti atmosferici, fino a provocare la perdita pressoché totale della colorazione originaria, della quale oggi solo qualche lacerto è visibile. Sulla base della ravvicinata e diretta osservazione del manufatto, il Lomartire ha potuto proporre con maggior precisione alcuni dettagli di grande interesse per la nostra esposizione. Innanzi tutto, risulta corroborata l'ipotesi che Oldrado tenesse nella mano destra una spada in metallo, simbolo dell'esercizio della giustizia. In ogni caso, un'allusione all'uso della spada da parte del podestà, questa volta in difesa dell'ortodossia religiosa, si trova anche nell'epigrafe sottostante.⁹²

Estremamente interessante dal punto di vista simbolico è quanto il Lomartire ha potuto stabilire in merito della colorazione originaria. L'edicola mostra in più punti

91 Id., „Iustitia, maiestas, curialitas“ (vedi nota 88), pp. 114–118: il Lomartire ipotizza che le maestranze attive a Milano provenissero dal cantiere del Sant'Andrea di Vercelli.

92 „+ Atria q(ui) grandis solii rega<l>ia sca(n)dis // P(re)sidis hic memores Oldradi se(m)p(er) honores: / Civis Laudensis Fidei tutoris et ensis // Q(ui) soliu<m> struxit catharos ut debuit uxit“ (O tu che sali [i gradini dei] i portici regali del grande palazzo / ricorda qui sempre i meriti del podestà Oldrado, cittadino di Lodi, difensore e spada (propugnatore) della fede / che costruì il palazzo e, come era suo dovere, bruciò i Catari): Lomartire, „Iustitia, maiestas, curialitas“ (vedi nota 88), p. 101; id., *Postilla a Oldrado* (vedi nota 88), pp. 394 sg.; la trascrizione della lapide, già riportata agli inizi del XVI secolo da Bernardino Corio nella sua *Storia di Milano*, è riproposta senza variazioni nella settecentesca opera di Giorgio Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo et alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, vol. 4, Milano 1855, p. 348 (il Giulini dedica le pp. 347–350 a considerazioni circa la rappresentazione equestre del podestà).

tracce di policromia, appena percettibili a occhio nudo; in particolare meritano attenzione tracce di colore rosso ancora visibili sullo sfondo, sul quale si possono rilevare impronte lasciate da elementi a forma di stella, in origine eseguiti in foglia metallica (d'oro o di stagno) e applicati sull'intonaco purpureo. Il volto e le parti del corpo del cavaliere erano probabilmente colorate con i toni dell'incarnato e gli occhi e i capelli erano bruni, mentre la figura di Oldrado aveva una colorazione policroma e mirante a sottolinearne l'aspetto ‚naturale‘. In particolare il Lomartire ha potuto suggerire un'importante precisazione circa le vesti del podestà: Oldrado, infatti, porta un mantello – non una sorta di tunica, come si era finora ritenuto – che doveva essere rosso, mentre il risvolto dello stesso, visibile sotto il braccio destro del cavaliere, presenta un „colore giallastro, di tonalità tenue“. Così pure nelle vesti è possibile notare „una stesura ocra dalla tonalità più aranciata rispetto al citato giallo ocra visibile in altre porzioni. Le brache presentano solo minuscoli frammenti di colore rosso-ocra“ (Fig. 2).⁹³



Fig. 2: Il gruppo equestre nella ricostruzione (cromatica) di Saverio Lomartire.

Sul fondo dell'edicola in posizione elevata rispetto al cavaliere si trova una grande aquila ad ali spiegate, che segue perfettamente la forma della lunetta e che a lungo era stata ritenuta un elemento aggiunto in tempi successivi. Le indagini sull'intonaco hanno invece confermato che si tratta di quello originale e che quindi la rappresenta-

⁹³ Lomartire, Postilla a Oldrado (vedi nota 88), pp. 396–398.

zione dell'aquila è coeva al gruppo equestre.⁹⁴ Anche il Lomartire vede in questo affresco un evidente rinvio all'autorità dell'impero romano, nel cui ordinamento il Comune, impersonato nel podestà, era stato assunto. La figura del podestà a cavallo sembra dunque fungere da catalizzatore per la ricchissima simbologia imperiale, un motivo finora poco considerato: l'impiego di materiali di spoglio dai monumenti antichi; lo sfondo rosso con decorazioni color oro o dorate; l'abbigliamento del podestà rosso e giallo-ocra; l'aquila imperiale nera sullo sfondo.

Siamo di fronte a un podestà-imperatore, posto sullo stesso piano del gruppo equestre ritenuto rappresentare Costantino o del Regisole. Non è forse un caso che la colorazione e la foggia degli abiti del podestà ricordino molto da vicino quella dei personaggi – forse ufficiali del Comune di Roma – ai piedi della loggia delle benedizioni papali, intenti ad ascoltare una sentenza di Bonifacio VIII, come erano rappresentati nell'affresco giottesco di San Giovanni in Laterano. Purtroppo l'affresco è andato perduto e l'immagine è a noi nota grazie a un disegno del Grimaldi (sec. XVII), oggi conservato in un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana.⁹⁵ Questa suggestione andrebbe certamente corroborata dall'esame comparativo con altre rappresentazioni degli ufficiali e delle autorità del Comune di Roma nella prima metà del XIII secolo, al momento a me ignote, ma mi sembra di una certa utilità avanzare l'ipotesi nella speranza che possa essere opportunamente verificata negli studi sul Comune di Roma.

A prescindere dalla possibile somiglianza dell'abbigliamento del podestà con quello dei presunti funzionari del Comune di Roma, il gruppo equestre milanese si basa su un codice simbolico che mira con insistenza ad accreditare la figura di Oldrado e, attraverso di lui, il Comune di Milano secondo un linguaggio del potere imperiale romano. Con il riferimento così insistito e palese alla plastica e alla policromia connotante l'impero, si equiparava il governo comunale a quello imperiale secondo le due diverse ma tra loro collegate interpretazioni: quella della Roma classica e tardo antica e quella della nuova Roma, vale a dire la Roma capitale ideale dell'impero della casa di Svevia.

⁹⁴ Nel suo complesso il monumento assume l'aspetto di uno stemma araldico composto da un cavaliere sovrastato da un'aquila; su tale simbologia si veda Christoph F. Weber, *Zeichen der Ordnung und des Aufruhrs. Heraldische Symbolik in italienischen Stadtkommunen des Mittelalters*, Wien-Köln-Weimar 2011 (*Symbolische Kommunikation in der Vormoderne. Studien zur Geschichte, Literatur und Kunst*).

⁹⁵ Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. F 227 inf., fol. 8v–9r: nell'Inventario Ceruti dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana, Trezzano sul Naviglio 1975 (*Fontes Ambrosiani* 52), p. 70 il manoscritto è indicato come „Imagini ossia copia di pitture sacre e simboliche esistenti in Roma dal Grimaldi“; solitamente questo disegno viene interpretato come l'indizione del giubileo nel febbraio del 1300, ma, oltre alla scena nel suo insieme, anche il formulario della bolla che il chierico alla sinistra del papa sta leggendo (che termina con *Ad perpetuam rei memoriam*) è diverso da quello della *Antiquorum habet fida*, la lettera di indizione del giubileo: si veda Agostino Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII, la Loggia di giustizia al Laterano e i processi generali di scomunica*, in: *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 59 (2005), pp. 377–428, anche in id., *Il potere del Papa. Corporeità, autorappresentazione, simboli*, Firenze 2009 (*Millennio medievale. Strumenti e studi* 78), pp. 153–214.

In un saggio dedicato alla correlazione tra le iscrizioni e le sculture monumentali medievali nell'Italia settentrionale, Wilfried Keil propone alcune stimolanti osservazioni, che mi sembrano corroborare quanto ho cercato fin qui di mettere a punto. In particolare, a proposito del gruppo equestre di Oldrado da Tresseno, il Keil, dopo aver ricordato che tali sculture sono solitamente poste in luoghi prossimi alle sedi dove veniva amministrata la giustizia – un motivo che certamente rafforza l'ipotesi formulata da Saverio Lommartire circa la spada impugnata da Oldrado –, nota che: „Nel medioevo anche l'imperatore, come fece Federico II, notoriamente si fece rappresentare come cavaliere, come per esempio su tre portali di Castel del Monte. La rappresentazione di un podestà secondo la tradizione monarchica poteva pertanto essere intesa come una provocazione. Un ritratto equestre era simbolo del potere imperiale e nel caso di un podestà, era un simbolo della potenza del Comune. Il Comune e il suo podestà conquistano in questo modo una pretesa di comando pari a quella di un imperatore. Ciò risulta chiaro anche solo dalla stessa statua. Questa dimostrazione di potere è efficace solo attraverso le abitudini visive (l'immaginario) dei destinatari e non tanto per il contenuto dell'iscrizione.“⁹⁶

Conclusioni

La storiografia sui Comuni italiani negli ultimi decenni, soprattutto grazie ai lavori di Jean-Claude Maire Vigueur e dei suoi allievi, ha cercato di comprendere meglio i motivi ispiratori dei nuovi governi cittadini. Se Chris Wickham ha ritenuto – non senza buoni motivi – che il modo di procedere delle *élites* comunali rispondesse a logiche contingenti e pragmatiche, non bisogna però sottovalutare la forza culturale di un modello, peraltro facilmente attingibile attraverso le memorie esposte nelle diverse città e luoghi di governo. Le *élites* cittadine del XII secolo sapevano bene a quale modello istituzionale guardare, quello dell'impero romano. Quest'ultimo, peraltro, aveva conosciuto trasformazioni significative durante la sua lunga esistenza ed era conosciuto secondo diversi „modelli“: quello evincibile dai classici (Cicerone, Livio, Virgilio soprattutto); quello bizantino, che svolse un'importante opera di mediazione nel campo legislativo; quello, infine, offerto dal rinato impero romano in età carolin-

⁹⁶ Keil, Korrelationen (vedi nota 88), pp. 133–166, la citazione a p. 152: „Auch Kaiser im Mittelalter, wie Friedrich II., ließen sich bekanntlich als Reiter darstellen, so z. B. bei den drei Portalen von Castel del Monte. Die Darstellung eines Podestà in einer monarchischen Tradition kann man deswegen auch als Provokation verstehen. Ein Reiterstandbild war ein Symbol kaiserlicher Macht und im Falle eines Podestà ein Symbol der Macht der Kommune. Die Kommune und ihr Podestà erhoben hiermit einen Herrschaftsanspruch auf die gleiche Stufe wie ein Kaiser. Dies wird nun durch das Bildwerk selbst ausgesagt. Diese Machtdemonstration wird nur durch die Sehgewohnheiten der Rezipienten und nicht durch den Inhalt der Inschrift wirksam.“

gia e sassone. Il mondo comunale attinse a piene mani a questa eredità, la tradusse e la aggiornò, dando così vita non solo a innovative formazioni politiche, ma anche a una rinnovata cultura ,romana', intesa come elemento ispiratore e legittimante sia l'impero sia i governi cittadini.

In tale prospettiva ho ritenuto di sottolineare in modo deciso l'uso politico-legittimante degli *spolia*, un tema ben indagato soprattutto dalla storiografia in lingua tedesca – a partire dai pionieristici studi di Arnold Esch – ma non ancora adeguatamente considerato e approfondito dalla storiografia italiana. Così pure l'elaborazione, sull'esempio di quella classica, di una retorica comunale, anch'essa validamente indagata dalla storiografia in lingua tedesca, e negli ultimi decenni anche da quella italiana, costituisce un canale privilegiato per la conoscenza del mondo classico, dei suoi sistemi di governo, del suo mirabile impianto giudiziario, nonché del culto delle lettere.

L'interpretazione in chiave romana delle istituzioni, delle leggi, dei linguaggi politici e artistici presuppone una diffusa e solida formazione culturale, fondata sulla tradizione dei classici e, politicamente, sul diritto e sulle istituzioni idealmente collegate alla Roma imperiale. Si tratta di concetti plasticamente espressi nel nuovo genere artistico – quello che in seguito fu definito ,romanico' proprio per la sua evidente volontà di reinterpretare e di rinnovare modelli classici. L'esempio del gruppo equestre di Oldrado da Tresseno, collocato su una facciata del palazzo della Ragione di Milano (1233) – l'unico esempio di questo genere di rappresentazioni politiche comunali nella prima metà del XIII secolo a noi giunto –, merita di essere nuovamente considerato e ripreso nel contesto dell'arte comunale.

Se finora la storiografia ha lasciato il passo alle analisi e alle valide interpretazioni degli storici dell'arte, ritengo fondamentale che simili manufatti – scultorei o solo graficamente rappresentati – vadano adeguatamente collocati tra le fonti della ricerca storica e considerati nel loro significato complessivo. Il caso del gruppo equestre milanese consente infatti di cogliere quanto il paradigma della Roma imperiale antica abbia fornito la strumentazione per esaltare l'istituzione comunale. Il rimando al noto gruppo del Marco Aurelio/Caballus Constantini sia per quanto riguarda il soggetto sia per la colorazione e l'ornato consente infatti di cogliere la forza attribuita ai motivi ritenuti legittimanti per affermare, anche in polemica con l'ideologia imperiale di Federico II (l'imperatore regnante nel 1233), quanto i Comuni mirassero a presentarsi come i legittimi eredi della civiltà romana.

Fonte delle illustrazioni

Fig. 1 e 2: © Saverio Lomartire, a cui va il ringraziamento per la gentile concessione.